Cesare Zanconato · Tarcisio Rubin
Scalabriniani

CHIESA PEREGRINANTE

Note di Teologia Pastorale

Seminario Scalabrini - Via Francesco Torta 14, 29100 Piacenza

È parso utile riprendere questo testo, antesignano di altre riflessioni sulla missione con i migranti, scritto molti anni fa da due missionari scalabriniani che si sono distinti per l'originalità del loro pensiero e la passione per la missione. Come è noto, di P. Tarcisio è anche in corso la causa di canonizzazione, anche se ancora in una fase iniziale. Il testo era solo in formato cartaceo ed è stato digitalizzato per metterlo a disposizione di quanti fossero interessati a conoscerlo.

P. Graziano Battistella, cs

CHIESA PEREGRINANTE

CHIESA PEREGRINANTE

NOTE DI TEOLOGIA PASTORALE

Cesare Zanconato e Tarcisio Rubin

1° Agosto 1968

Seminario Scalabrini - Via Francesco Torta 14, 29100 Piacenza

Contents

Avvertenza	1
Introduzione	3
Parte prima: Peccatum mundi	7
Capo I° - Nuova terra	9
Capo II°- Nuovi cieli	15
Capo III° - Il peccato originale nell'emigrazione	19
Parte seconda: Emigrazione ed esodo	25
Capo I° - Significato universale dell'esodo	27
Parte terza: Esodo e missione	35
Capo I° - molteplici trasparenze di un'unica presenza: le parrocchie	37
Capo II° - Tappe e traguardo: un solo ovile	53
Parte quarta: Emigrazione e palingenesi	63
Capo I° - Sacralità e sacramentalità	65
Capo II° - Le frontiere della famiglia	73
Capo III° - La corsa di Caino	85
Conclusione	107
Note	109

AVVERTENZA

Lo studio che qui presentiamo non ha carattere sistematico, non procede per induzione o deduzione, ma per successive introduzioni.

La coerenza va cercata nella globalità della visione e non nella particolarità dei ragionamenti.

Non desideriamo dimostrare una tesi o fare una ipotesi, ma semplicemente esporre un tentativo, cercare una messa a fuoco di una dimensione dell'umanità attuale.

Il principio più fermo oggi sembra essere questo: tutto e tutti si muovono, e in modo frettoloso. Il *panta rei* di Eraclito si realizza davvero nella società di oggi.

Noi ci proponiamo di facilitare la "rilettura" degli avvenimenti moderni, segni dei tempi, nella luce dei documenti conciliari, là dove parlano della Chiesa peregrinante, non attraverso copiose citazioni (che sacerdoti e seminaristi conoscono o dovrebbero conoscere), ma lasciandoci illuminare e riscaldare dal fuoco acceso dal Vaticano II.

Dopo varie ricerche tra libri e riviste, non abbiamo trovato studi specifici in merito. Gli spostamenti e le trasformazioni moderne (migrazioni, profughi, industrializzazione, urbanizzazione, turismo ecc.) vengono studiati molto da sociologi e storiografi che non si azzardano a varcare la soglia della Teologia perché per loro qualche volta sa di fantasia ed utopia. Le nostre riflessioni cercano di trovare negli avvenimenti umani contemporanei il vasto respiro delle migrazioni bibliche viste come manifestazione cruda del *peccatum mundi*, dimensione della fede missionaria, tensione della speranza escatologica dell'umanità in cammino verso la palingenesi finale.

Siamo ben coscienti delle carenze di coordinazioni e motivazioni. Le nostre frasi spesso sono solo affermazioni più

che prove teologiche di una tesi che non abbiamo voluto né formulare né provare.

Questa ricerca è una provocazione "teologica-cristologica" nel campo della mobilità sociale e promozione umana, terreno provocatorio per sua natura.

Dobbiamo essere sempre in ascolto delle provocazioni umane attuali. L'uomo moderno è in continuo movimento verso l'umanità e una umanità perfetta, Cristo totale. I cristiani sono *advenae et peregrini* poiché la patria del cristiano è il Cielo (Fil. 3,20; Ebr. 13,14; 1 Pt. 1,17; 2,11).

Ogni sacerdote in azione diviene missionario degli uomini-migranti. I sacerdoti-missionari e i cristiani-peregrini vivono lo stesso destino, sono chiamati alla stessa missione: sono persone che si stancano e muoiono quando non "camminano".

Cesare Zanconato, Tarcisio Rubin, scalabriniani
Piacenza, 1 agosto 1968

N.B. Si accettano volentieri osservazioni, precisazioni, notificazioni di studi teologici in questo tema di Chiesa peregrinante. Abbiamo iniziato un discorso che neppure noi da soli sappiamo e sentiamo di continuare. GRAZIE!

INTRODUZIONE

La riflessione sul fenomeno migratorio parte dalla tristezza dell'esilio, della dispersione, per aprirsi alla gioia dell'Esodo, della Missione, verso la Palingenesi finale.

Tentiamo di guardare l'emigrante con lo sguardo di Cristo, uno sguardo in continua dilatazione, capace di proiettare qualsiasi avvenimento in uno sfondo sempre più largo e comprensivo di valori, come si rileva dalle parabole evangeliche: dietro una chioccia in atto di raccogliere i suoi pulcini Gesù vede tutta la Storia della Salvezza.

I punti chiave della *Historia Salutis* ci sembrano:

PECCATUM MUNDI: l'emigrante appare subito come il fuggitivo dagli uomini e da se stesso. L'emigrazione, fuga che nasce da incomprensioni, paure, disordini, bisogni economici, non tanto ci riporta al dramma dell'Eden, quanto riprende nel nostro tempo la tragedia di Adamo-umanità. *"Adamo si è disperso su tutta la terra. Egli esisteva in un posto solo, cadde e in un certo senso si frantumò: i frammenti di questa umanità spezzata hanno riempito tutta la terra"* (S. Agostino).

Il vivere è peccato, il convivere è grazia.

Senza la fede gli uomini fanno fatica a stare insieme e comunicare; tutt'al più riescono a coabitare o coesistere. Essi vivono nell'equivoco e nell'ambiguità e realizzano il regno di Babele (Gen. c. 11).

Perciò in questa penombra non dobbiamo deprecare il movimento degli uomini, ma il suo significato di "fuga".

ESODO: Gli uomini sparsi e gli sparsi elementi dell'uomo, come la mente, il cuore, il destino, la libertà, la felicità, il peccato, la salvezza, assunti dal Cristo, novello Mosè (vedi Vangelo di San Matteo), prendono vita ed unità in una sintesi meravigliosa. L'esodo degli Ebrei e del Cristo non è tanto un passare dalla schiavitù alla libertà, ma un trasformarsi da individui sparsi in

popolo unificato. È nel deserto e nell'esodo che nasce Israele-popolo. Lo spirito dell'Esodo è eliminare la sicurezza della stasi individuale sia pure schiavista, per vivere nel movimento insicuro della fede, realizzata nel popolo di Dio in cammino.

MISSIONE: Il Cristo è il migrante per eccellenza, è l'Esodo vivo e reale, è strada viva che cammina verso il Padre. *"Io sono la strada verace e vitale"*. La Chiesa, Cristo mistico e sacramento universale di salvezza, capace di essere presente in tutti i luoghi particolari, tutta intera e senza dividersi, è il frutto più visibile della presenza in lei dello Spirito Santo come fonte e premio della sua continua morte. Nella Chiesa possono trovare accoglienza e nutrimento tutti coloro che sono in cammino e che accettano, senza nostalgia e pieni di speranza, di non avere da sé né città permanente né "sostanza" propria in cui "sostare".

La Chiesa non deve ignorare che Dio converte le nazioni agendo nel seno del suo popolo. Gli interventi di Dio e solo questi rendono il nuovo Israele Luce del mondo. La Chiesa evangelizza nella misura in cui il suo Signore l'anima. La sua esistenza quanto più è luminosa e trasparente tanto più è missionaria. *"Surge illuminare Jerusalem: quia venit lumen tuum, et gloria Domini super te orta est"* (Isaia 60,1).

La missione nel Nuovo Testamento appare centrifuga solo per realizzarsi come centripeta. *"Si va nel mondo per unire gli uomini, si getta la rete per tirarla a riva, si semina per mietere"* (J. von Allmen).

PALINGENESI: il passo si rettifica camminando, e gli uomini si unificano muovendosi. I muri materiali sono spesso segno e fonte di muri spirituali. Per questo gli eventi finali tesi a realizzare i nuovi cieli e la nuova terra, abbatteranno le costruzioni materiali per trasformarle in ruderi, in modo che i veri luoghi santi siano i cuori degli uomini unificati nel Padre.

"Gesù, sapendo che la sua ora era venuta di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine" (Giov. 13,1).

La conclusione non sarà il passare dalla terra al cielo, da questo mondo ad un altro mondo, ma da questo modo di esistere frammentario al Padre e nel Padre realizzare la figliolanza divina manifestantesi nella universale fratellanza.

"Venuto il tramonto, Gesù disse ai suoi discepoli: passiamo all'altra sponda". Al tramonto dell'umanità si tratterà di cambiare solo sponda, ma per fortuna e grazia non cambieremo compagno di viaggio: il Cristo.

Nel Cristo ora vivremo la gioia del "Maranatha", "*exspectantes Adventum Eius*", unendoci nel "*sacrum convivium, ... pignus futurae gloriae*".

PARTE PRIMA:
PECCATUM MUNDI

CAPO I°

NUOVA TERRA

Introduzione

Le migrazioni, intese come movimento di uomini in mezzo ad altri uomini, e tenendo conto non solo degli spostamenti locali ma anche di quelli culturali, politici, sociali, costituiscono uno dei fatti più salienti del mondo contemporaneo.

Esse segnano una nuova tappa nel cammino della evoluzione più propriamente umana e mettono in evidenza ancora una volta gli aspetti paradossali della vita, la quale avanza scoprendo sempre di più sia la fragilità delle singole strutture su cui poggia e sia la genialità e complessità delle soluzioni per superare gli ostacoli e inglobarli strategicamente nei suoi piani ambiziosi.

In passato le frontiere geografiche e politiche venivano gradualmente vinte per mezzo del commercio, delle esplorazioni, della comunicazione delle idee; oggi le frontiere ideologiche, di natura per sé più opaca e distanziante sul piano psicologico, trovano nella scoperta dei valori della persona un ponte capace non solo di superarle, ma anche di purificarle e di servirsene.

È perciò utile esporre brevemente l'iter di queste trasformazioni che ci hanno fatto superare l'ostacolo geografico e politico per condurci alla nascita delle patrie nel senso squisitamente moderno del termine (come spazio antropologico-culturale) per metterci davanti alle ideologie e alle diverse culture che ad esse si ispirano.

Superamento del dato geografico e politico

Non sono necessarie molte parole per mettere in rilievo il superamento delle frontiere puramente geografiche, almeno per

buona parte delle popolazioni cosiddette civili; le distanze sono vinte dalle macchine, dalla televisione, dalla cultura sempre più diffusa. Anche le barriere politiche stanno crollando per le sempre più impellenti esigenze del commercio, della scienza, del turismo e di una certa religione cosmica.

Dimensione antropologica

È legge generale della vita che unione e differenziazioni crescano di pari passo; soltanto così è facile formulare il fenomeno delle moderne aree culturali e ideologiche, che diventano sempre più coscienti quanto più facili diventano gli incontri esterni tra tutti i gruppi e fra tutte le appartenenze religiose.

Prima dell'epoca contemporanea i movimenti di persone e gruppi avvenivano sempre in un'area socio-culturale abbastanza omogenea: sotto i passi del migrante cambiavano quasi unicamente il luogo geografico e i climi. I confini del mondo esplorato e discretamente conosciuto, della *Romanitas* e della *Christianitas*, coincidevano; le differenziazioni nazionalistiche in senso moderno erano appena accennate o in germe soltanto; non esistevano i passaporti e neppure la pratica possibilità di stabilire l'identità di una persona.

L'*Orbis romanus* aveva resistito, dal punto di vista della sua particolare civiltà, non solo alle orde barbariche, convertitesi in massa a imitazione dei loro capi e desiderose di vestirsi dello splendore dei titoli, delle insegne e della lingua dei romani, ma anche alla improvvisa dilatazione spaziale che seguì alla scoperta dell'America (12 ottobre 1492). Sorsero allora dei nuovi imperi coloniali al di fuori dell'Europa, ma non al di fuori della sua influenza culturale; si continuò perciò a muoversi in un mondo latino, allargato in forma di colonie, di protettorati e di missioni cattoliche. La stessa protesta dei Protestanti fu una ricerca di fedeltà alle origini, non una rottura di frontiere politiche, culturali, non una nuova proposta globale, analogamente a quanto hanno poi fatto i movimenti ideologici moderni con

la loro pretesa di dare a tutta la realtà una interpretazione completamente nuova. La contestazione globale era ancora ben nascosta sotto la cenere.

Le patrie

L'accelerazione della storia sul piano delle comunicazioni civili ha reso necessarie le moderne differenziazioni nazionali e l'affermazione delle patrie e dei valori delle singole culture. È infatti istintivo per una persona e per una collettività il bisogno di presentarsi al gran pubblico, anche sul piano internazionale, con qualche cosa di diverso che renda interessante e fruttuosa la sua presenza. Vi è sempre il pericolo di dare alle differenziazioni la rigidità delle divisioni e trasformare un elemento fatto per la comunione in motivo di divisione; ma sono difetti infantili che la storia finisce per correggere, come corregge l'individuo e lo sollecita a diventare persona comunitaria.

Per queste ragioni le patrie assumono una nuova individualità contemporaneamente all'affermarsi della vita planetaria: ciascuna nazione, in qualsiasi parte del mondo, mostra allora un rinnovato interesse per le proprie origini più lontane, si riesumano i miti, sia pure come valore soltanto culturale e non di costume, si purifica, il lessico linguistico e si curano lo stile e l'arte indigena.

> Sbaglierebbe però chi credesse che questi tentativi di rinfrescare il passato possano ottenere esattamente lo scopo che si prefiggono. La storia non torna indietro e non si ferma (umanesimo, Rinascimento, classicismo). Noi possiamo illuderci che la paura della grandezza che ci invade quando essa presenta la lista delle nuove responsabilità venga efficacemente addolcita riesumando il passato e cercando di identificarci con esso.
>
> Non si fa altro che allargare il cammino della vera differenziazione reclamata dalla legge dell'evoluzione.

Un avvenire autentico è l'unico esercizio valido della memoria attivamente intesa, come il nuovo Testamento è l'unica forma di fedeltà al vecchio. Il bisogno di fare della differenziazione un problema a parte e diverso dalla evoluzione integrale, sa di malato, di artificioso e denuncia un avanzamento alienante.

Questa è la ragione per la quale spesso la cultura diventa per molti una ricchezza spirituale disincarnata, tanto che si permette di riunire nello stesso corridoio "tutto ciò che fu dio o demonio, preghiera o bestemmia, vita promessa alla morte o morte promessa alla vita". Aumentando la tiepidezza di certi ambienti su cui pesa la staticità della miscredenza (1).

Conclusione

Humanum genus factum est magnum decus ornamentumque terrarum. I popoli crescono e si mescolano, riempiono la terra e le danno una nuova faccia, preparando le vie allo Spirito che vuole rinnovare la terra. I migranti concorrono potentemente a rivelare la dimensione sociale dell'uomo e costituiscono quasi un crogiuolo in cui si sperimentano per l'utilità di tutti gli altri nuove leghe spirituali in vista di una superiore comunione che deve venire concepita come valorizzazione delle differenze etniche e culturali. Solo allora la cultura meriterà la definizione positiva che ce ne dona il Vat. II: "con il termine generico di cultura si vogliono indicare tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina ed esplica le sue molteplici doti di anima e di corpo; procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la sua conoscenza ed il lavoro; rende più umana la vita sociale sia nella famiglia che in tutta la società, mediante il progresso del costume e delle istituzioni; infine con l'andar del tempo esprime, comunica, e conserva nelle opere le grandi esperienze

ed aspirazioni spirituali, affinché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano" (2).

CAPO II°

NUOVI CIELI

Introduzione

I nuovi spazi antropologici nei quali si muovono gli uomini migranti in particolare obbligano i credenti a cercare nuovi cieli, più ampi e profondi di quelli che bastavano in passato per riunire le persone appartenenti a una stessa area culturale e ideologica. I cieli di una volta non godono più della reputazione incondizionata che li rendeva degna abitazione del Padre celeste. Come luogo divino sono addirittura scomparsi e si dice che il loro dio sia morto (Teologia della morte di Dio).

Tanto meglio se ciò servirà a convincerci che i cieli veri sono e saranno l'umanità stessa il giorno che diventerà immagine di Dio: *"coelum est anima justi"* (S. G. Magno).

Dio abita nel suo popolo, perciò gli uomini devono camminare gli uni verso gli altri, in modo da formare un popolo di Dio (in questo senso la salvezza è popolare) al di sopra delle frontiere culturali, perché a essere esatti si evangelizzano le persone non le culture.

Salvezza "popolare"

Di fronte alle sempre più serrate scheletrature ideologiche e culturali dei popoli anche la Chiesa si sente stimolata ad approfondire la propria natura di "popolo di Dio" e la sua missione nel mondo; per penetrare dappertutto, sia a destra che a sinistra, come dice un profeta, essa non deve identificarsi né con la destra né con la sinistra. Può servirsi di tutte le culture, ma deve saperle vedere come veicoli di trasmissione del pensiero, non come valori in sé, più importanti delle singole persone. La Chiesa deve però trovare essa stessa il modo di differenziarsi per

giustificare la sua presenza nel mondo e i suoi compiti relativi al popolo di Dio: la sua capacità di dialogo con le persone deve essere maggiore di quella di cui son dotate le culture, perché lei, la Chiesa, le oltrepassa, raggiunge le Persone divine e ne fa il punto di incontro diretto mediante la fede. La Chiesa come Chiesa non diffonde dei "principi" ma predica una Persona, il Cristo, nel cui nome lancia un appello.

Cristo non si diffonde nel mondo come una natura universale che si ripete e moltiplica nei singoli individui. Egli si diffonde come la pianta nei suoi rami e rivela agli uomini la loro più vera natura e vocazione, che è di formare *"una mystica Persona"*, secondo l'espressione di Sant'Agostino (3).

Evangelizzazione delle culture

Il cammino verso nuovi cieli si fa considerando le culture come pietre della strada su cui si cammina per incontrare le persone, che sole son capaci di evangelizzazione. Come è necessario oltrepassare la soglia di casa in cui uno abita se si vuole conversare con lui, così è necessario avvicinare le persone attraverso le culture: ma il discorso cristiano deve proporsi di incontrare le persone, al di là delle culture, tenendo presente che le culture non avranno mai il passaporto per entrare in paradiso.

La cultura di per sé serve solo a facilitare il dialogo con un gruppo determinato di persone, non con tutto il popolo di Dio; oppure si può dire che serva anche per un dialogo interculturale, ma col linguaggio del sacrificio: nella misura nella quale ti faccio vedere che sono disposto a dimenticare una mentalità particolare per favorire una comunione sul piano vitale, anche la cultura, eclissandosi momentaneamente, diventa una provocazione alla comunione.

È necessario prepararci al dialogo cristiano e interculturale partendo dalla coscienza che una cultura è resa possibile a prezzo di molte astrazioni dalle persone e che non è quindi uno

strumento adeguato per mettere in comunione totale e vera le persone; serve per cominciare ma non per terminare bene. Annettervi troppa fiducia significa votarsi alla alienazione e al "gonfiore", secondo la espressione paolina (*scientia inflat*). L'umanità è allo stato frammentario anche sul piano dello spirito e delle sue attività (*peccatum mundi*); ogni tentativo di comunicare tra di noi che non sia anche sforzo per diventare noi stessi comunicabili approfondisce l'ipocrisia costituzionale.

Il vero dialogo che si manifesterà come unico nei credenti a mano a mano che saranno maturi e saranno sciolte la confusione e l'oscillazione propria di ogni essere allo stato germinale, avrà come supporto lo Spirito Santo in persona. Egli, che è lo spirito fondamentale nostro e la mediazione che media se stessa, media le varie persone l'una all'altra. L'autocoscienza della Chiesa è perciò una "coscienza di noi" assolutamente unica nel suo genere... è la stessa comunanza e mediazione in forza della quale le nostre persone della Chiesa stanno di fronte a Cristo.

Conclusione

Le culture devono venire redente nella misura che fanno parte dell'uomo e devono perciò diventare un servizio all'uomo redento; e come l'uomo senza redenzione è sempre meno uomo e resta votato alla morte totale, così anche le culture non riorientate dalla fede di chi se ne serve diventerebbero strumenti di divisione e di guerra, come la storia recente ha dimostrato.

Le migrazioni umane non possono venire studiate e migliorate se non vengono scoperti i legami segreti tra il loro carattere frammentario e il peso disintegrante dei comuni mezzi di comunicazione umana: ideologie, miti, culture. Dappertutto appare il carattere ambivalente di ogni forma di "proprietà privata", che viene custodita in unità da un muro. Il muro è là per dividere ed escludere. Perfino le forme religiose, in quanto sono sforzo dell'uomo di andare verso Dio, sfociano sempre nel politeismo e nella idolatria. I cieli nuovi ci danno la

verità della fede che non può essere "compresa" e posseduta, ma solo parzialmente accolta, e resta sempre anche mistero, imprevedibilità, novità continua.

Comunque un credente isolato accoglie meno verità che una comunità di credenti; e una comunità di credenti deve considerarsi come apparizione di tutta l'umanità in un luogo determinato. Il credente non parla mai in nome proprio soltanto, ma sempre come membro di tutto il popolo di Dio; le stesse missioni sono la Missione della Chiesa (De Lubac).

CAPO III°

IL PECCATO ORIGINALE NELL'EMIGRAZIONE

Introduzione

Il peccato del mondo non è un micidiale ordigno a orologeria, ma una vecchia trappola che funziona col concorso del malcapitato; l'emigrante stesso, in quanto fa parte di un fenomeno che in qualche modo è ancora sotto il dominio del peccato, è vittima spesso di questa trappola: la trappola della partenza polemica, la trappola di voler salvare a tutti i costi la sua vita che intanto abbrevia, la trappola di voler creare un mondo nuovo, la trappola dell'impegno per nascondere un disimpegno.

La partenza polemica

Non è raro incontrare emigranti i quali stanno all'estero per anni ed anni sempre dominati dalla preoccupazione di tornare un giorno vittoriosi per far vedere a Tizio o a Caio che valgono più di quanto questi pensassero, per imporsi col denaro su chi li aveva umiliati, per dimostrare con una rapida carriera che il rango sociale occupato in paese era inferiore ai loro meriti.

Su questa strada l'uomo non troverà mai la soluzione della sua inquietudine e il rimedio alle sue paure, perché non sa interpretare le altrui offese nel loro più profondo significato, che è apparentemente di attacco ma in verità di difesa. È ormai ammesso concordemente dagli psicologi che il sentimento base da cui l'uomo trae energia per lottare e vivere è un sentimento di inquietudine e di paura di fronte all'esistenza e alle responsabilità di cui essa ci carica; la prima reazione sbagliata è allora quella di vincere mediante l'alienazione,

quasi che il coraggio venisse mostrando coraggio. Per quanto ciò possa sembrare inverosimile, l'uomo esprime la paura sotto sembianze di ostentazione di coraggio e lo sforzo di soffocare in sé il sentimento di insicurezza viene proiettato all'esterno in forma polemica contro tutti coloro che son sospettati di indovinare questa realtà segreta.

Così il problema è senza soluzione, perché ignora se stesso; la fede è il rimedio offerto da Dio a questa sfiducia interiore, che sta all'origine di ogni peccato e di ogni superbia; da essa può venire il vero coraggio che consiste nell'accettazione non della realtà, ma della conoscenza della realtà. L'emigrante deve venire aiutato a rendersi conto che nessuno gli vuole male, che anzi molti cercano la sua benevolenza e comprensione, che hanno paura di venire accusati da lui, che l'aumento dei nostri mali dipende spesso dai rimedi con i quali noi cerchiamo di vincerli.

Più radicalmente il peccato del mondo non è una macchia sul vestito della nostra esistenza ma è questo stesso vestito in quanto produttore di macchie; perciò la salvezza viene solo dalla confessione e dalla fede, ossia da un ordine più grande di noi.

> Anche le ideologie hanno una origine dalla paura delle responsabilità universali, a cui l'uomo si sente oscuramente chiamato come *imago Dei*; le ideologie sono, secondo il Rahner, *"un sistema chiuso all'insieme del reale, per dare a un aspetto parziale l'aspetto di assoluto"*. Il Lauth la definisce così: *"Una interpretazione pseudo-scientifica della realtà, al servizio di una finalità pratico-sociale, per legittimarla a posteriori"*.
>
> Si tratta, in fondo, di nuovi e artificiosi parametri morali che vengono creati dall'immaginazione allo scopo di limitare il campo delle responsabilità e di permettere agli uomini di avere, almeno qualche volta, la coscienza in pace anche senza lavorare per la pace di tutti. Ci

smontiamo pezzo per pezzo per poterci poi rimontare e guidarci da soli, ma dopo non siamo più quelli. È il pensiero di S. Agostino, il quale parlando dell'anima dice che essa adopera se stessa per fare l'immagine di se stessa e anche della realtà esterna, e continua: *"et haec est eius immunditia, quoniam dum se solam nititur cogitare, hoc se putat esse sine quo se non potest cogitare"* (4).

San Paolo aveva detto: *"Veritatem Dei in iniustitia detinent"* (5).

Rifarsi una vita

Uno dei caratteri più maligni del *peccatum mundi* consiste nel fatto che lo stesso desiderio di salvare la vita con l'aiuto di Dio è un desiderio mortifero. Di fatto Gesù dice che chi vuol salvare la vita la perderà, mentre chi la perde per Lui la troverà. Se il migrante potesse approfondire quel proverbio che dice: "partire è un poco morire", non cercherebbe solo di salvare la vita, ma anche di dare un significato alla morte. In caso contrario può avvenire che egli si stia continuamente accorciando la vita mentre tribola per conservarla e tutto questo senza la coscienza di quello che fa meccanicamente.

L'emigrazione è, sul piano sociale, quello che è la morte sul piano fisiologico: morte. Cristo non è venuto a impedire la morte, perché Egli sapeva che siamo già morti nel profondo, che siamo senza vero soggetto, ma ha dato un nuovo significato alla morte. L'emigrazione, perciò, nella sua più profonda origine, è disgregazione inevitabile; può avvenire o in modo subitaneo soltanto, come nel momento della morte, oppure a piccoli strappi, ma arriva per tutti, anzi è già arrivata e deve solo manifestarsi. È lecito e meritorio ritardare per noi e per gli altri questa manifestazione della morte, ma solo a condizione di volerne fare una manifestazione profetica della risurrezione. Il tentativo di fermare in maniera assoluta la morte è uno di quei

gesti che aggrava ancora di più il peccato di autosufficienza e si oppone allo spirito del Vangelo.

Il problema della morte come coronamento della vita è stato studiato recentemente da Ladislao Boros (6), ma non possiamo consentire con lui su tutti i punti. Ci pare che il suo pensiero risenta troppo di quello platonico quando dice che nella morte l'uomo riesce finalmente ad abbracciare totalmente e simultaneamente se stesso nella riflessione completa e compiere così un atto proporzionato alla sua natura personale, che è totalità, scegliendo in forma definitiva o il bene perfetto in Cristo o il male rifiutando Cristo. Sarebbe questo il vero peccato mortale.

Egli crede che i nostri atti parziali che compiamo fino a che siamo nel corpo, data la loro frammentarietà, ci costringano a una specie di continua emigrazione da un punto all'altro dello spirito, senza mai occupare, per così dire, tutto il campo, e giudica che ciò sia una imperfezione che cessa con la morte.

L'autore dice così, ci pare, perché considera gli atti umani esterni come tentativi di arrivare all'infinito, come mezzi verso l'infinito, ripetendo una trita dottrina che fa parte della descrizione scolastica circa l'esercizio della libertà umana. Noi invece seguiamo una diversa concezione dell'uomo e lo vediamo soprattutto come un essere essenzialmente espressivo di valori che lo hanno raggiunto senza che egli si preoccupi di raggiungerli: "prope est verbum in ore tuo"! Per lo spirito, poi, decentrarsi e concentrarsi è la stessa cosa, come per Dio essere uno ed essere trino. Una sana decentrazione totale che non sia come spesso capita concentrazione in un solo angolo della realtà, provoca la massima trasparenza spirituale; per l'uomo decentrarsi in Dio e conoscere massimamente se stesso deve essere la stessa cosa.

L'uomo morendo non si concentra, ma si estenua, ecco tutto; solamente che si estenua anche ciò che in lui era alienante, muore completamente l'idolo che la faceva da centro unificante, mentre ci alienava dalla realtà e, in definitiva, da noi stessi; la morte, perciò, mette in evidenza una morte preesistente nel profondo e permette all'uomo di rivolgersi a Dio in Cristo con una totalità e convinzione che prima non erano possibili, causa l'accecamento idolatrico. Così non è necessario far coincidere la massima intensità degli atti conoscitivi con la minima vitalità dell'essere ontologicamente considerato!

Per chi è già senza casa propria emigrare è andare a casa, morire è trovare la vita. Quando gli Ebrei uscirono dall'Egitto, che non era loro patria, per emigrare in terra santa, prefiguravano questi aspetti ambivalenti di tutta la nostra vita: essi emigrando ritornavano nella terra dei Padri, ritornavano a casa.

Rifare un mondo nuovo

Il desiderio di ricominciare tutto da capo per fondare un mondo nuovo entusiasma spesso tanto il giovane che si sposa quanto l'emigrante che parte: perché creare un mondo nuovo, un ordine nuovo, se non perché quello vecchio è irrimediabile? Esso viene allora trascurato, si tagliano i ponti con la famiglia e qualche volta perfino con la moglie e ci si dà con generosità incontestabile all'opera vagheggiata. È anche questa una trappola, perché non c'è per l'uomo autentico una pluralità di mondi indipendenti l'uno dall'altro, ma c'è un solo mondo di cui egli è responsabile anche senza averlo fatto e non deve perciò rifiutarlo, spiritualmente, come incurabile prima di avere fatto tutto il possibile per curare quell'inizio di mondo che è il proprio io in riferimento alla conoscenza e al progresso di tutti gli altri.

Conclusione

In ogni avvenimento umano, e quindi anche nell'emigrazione, sono presenti elementi di morte e di vita, di disgregazione e di fratellanza; né si può vedere bene gli uni senza gli altri, proprio come non si può conoscere il Cristo senza tenere uniti, nella loro successione, i due aspetti di morte e risurrezione.

Solo quando si arriva a vedere l'elemento morte come ineliminabile dal di dentro si può andare verso Cristo risorto al di là della nostra vita carnale senza rimpianti per le cipolle d'Egitto, con amore sincero e stimandolo veramente come liberatore.

Si mediti bene su questo brano:

> "*Sed quia in temporalia devenimus, et eorum amore ab aeternis impedimur, quaedam temporalia medicina, quae non scientes, sed credentes ad salutem vocat, non naturae et excellentiae, sed ipsius temporis ordine prior est. Nam in quem locum quisque ceciderit, ibi debet incumbere ut surgat.*
>
> *Ergo ipsis carnalibus formis, quibus detinemur, nitendum est, ad eas cognoscendas quas caro non nuntiat. Eas enim carnales voco, quae per carnem sentiri queunt, id est per oculos, per aures, ceterosque corporis sensus. His ergo carnalibus vel corporalibus formis inhaerere amore pueros necesse est; adolescentes vero prope necesse est; hinc jam procedente aetate non est necesse*" (7).

PARTE SECONDA:
EMIGRAZIONE ED ESODO

CAPO I° -

SIGNIFICATO UNIVERSALE DELL'ESODO

Introduzione

Non sempre un cammino umano è un cammino di salvezza, ma sempre la salvezza viene data, nella Bibbia, durante un cammino.

L'Esodo, più che un libro della Bibbia, è lo spirito di tutta la Bibbia. *"Questo avvenimento è diventato, per il pensiero degli Ebrei e dei Cristiani, il tipo e la garanzia di tutte le liberazioni operate da Dio in favore del suo popolo"* (8).

L'Esodo del popolo di Dio è l'immagine dell'Esodo del Cristo che esce dal Padre e ritorna al Padre, per la nostra salvezza; è, in altre parole, il nostro esser salvati.

L'Esodo degli Ebrei

Il continuo miracolo storico di una minoranza che sopravvive e trionfa per la salvezza anche di coloro che sempre ne minacciano l'esistenza, è cominciato con la liberazione degli Ebrei dalla schiavitù d'Egitto.

Anche nel Nuovo Testamento la salvezza del mondo viene affidata al "piccolo gregge", né è prevedibile che la stessa Chiesa cattolica possa uscire in tempi prossimi dalla sua attuale situazione di minoranza sofferta di fronte alle grandi masse umane: i Cinesi da soli superano, numericamente, il numero di tutti i cattolici messi insieme.

Gli approfondimenti del pensiero teologico relativamente a questo apparente paradosso devono interessare i missionari d'Emigrazione, perché forse anche il singolo migrante potrebbe godere del privilegio del piccolo gregge, evitando di mettere

la sua fiducia nel numero e nella capacità di agire sugli altri, connazionali o stranieri.

Se Dio non si cura della crescita numerica del popolo eletto in confronto delle genti rispetto alle quali è costituito segno di salvezza, potrebbe voler dire che l'efficienza, come viene comunemente intesa, non merita quell'attenzione che certi pastoralisti ricercano.

Raab, la cortigiana, che secondo l'opinione generale dei Padri rappresenta il mondo pagano, non si converte alla fede per l'azione degli Ebrei sulla sua famiglia, ma per la conoscenza, prima che arrivassero, di quanto Dio aveva fatto in loro favore, liberandoli dall'Egitto e da tanti altri nemici.

La ricerca dell'efficienza è sempre accompagnata dalla tentazione di costituirsi maggioranza visibile, in base al principio elementare che "i più trascinano i meno". Come diventare maggioranza di fronte a miliardi di persone e di fronte a culture che hanno lo spessore dei millenni?

Vi sarebbe una soluzione semplicistica: restringere il campo di lavoro, curarsi soltanto di coloro che o per numero o per cultura si trovano in minoranza! Pare una soluzione, ma sarebbe un fallimento, perché in questo modo non si sarebbe più i messaggeri di Dio, Padre di tutte le genti.

La vera soluzione si trova in una prospettiva tutta diversa: poiché Dio si serve di David inerme per vincere Golia, è necessario che la Chiesa scopra di essere lei stessa in minoranza, ossia la più debole secondo i calcoli della forza umana e del numero, affinché la potenza di Dio possa dispiegarsi nella debolezza (2 Cor. 12,9). Per raggiungere questa povertà spirituale non è affatto necessario privarsi di qualche cosa, ma semplicemente aprire gli occhi e confrontarsi senza paura con l'immensità del mondo da salvare e dei compiti che ci attendono in avvenire.

Gli Ebrei uscirono trionfalmente dall'Egitto dopo avere sperimentata la loro sproporzione assoluta di fronte alla forza del tiranno. Fino a che uno è convinto di poter agire con la

violenza, non riesce a credere, a offrire a Dio un campo aperto per il dispiegamento della sua potenza.

Ma chi crede agisce poi anche in condizioni impossibili, cammina perfino sul mare, beve dalla roccia, emigra tra nazioni potenti ed ostili.

La Chiesa deve scoprirsi pellegrina non solo perché cammina, ma anche perché cammina come l'emigrante, senza vedere ciò che spera, senza denaro dove pare che conti solo il denaro, senza ascendente umano pur avendo la missione di fare ascendere gli uomini sopra se stessi.

Non sempre neppur l'emigrante è cosciente del suo stato, come neppure gli Ebrei si rassegnarono presto a imparare la lezione; in un certo senso il vero Esodo nello spirito inteso dai profeti lo affrontò solo Cristo, per cui fu innalzato più in alto di tutti; ma la mobilità sociale conferisce a predisporre l'uomo alla vera povertà che permette a Dio di fare della creatura un luogo delle Sue apparizioni.

Il comportamento effettivo della gran parte degli emigranti cattolici è certamente motivo di perplessità: essi diventano scettici, acquistano una coscienza sempre più acuta della relatività dei valori tradizionali (non più trasmissibili), delle forme religiose e, in particolare, delle "confessioni". Però si rifletta sul fatto che nel cuore degli emigranti cresce simultaneamente la sete per la pace, per la giustizia, per la fraternità universale. L'Abbé Pierre dice che molti sacerdoti hanno scoperto o riscoperto i valori essenziali del Vangelo vivendo in mezzo a questa singolare categoria di anticlericali. Si resta allora perplessi anche sul criterio da adottarsi per giudicare e distinguere i cristiani dai non cristiani. Chi è sempre costretto a camminare acquista una particolare prontezza per distinguere l'accessorio dall'essenziale, e mentre si sbarazza facilmente dalle pratiche religiose e dalle formule confessionali, diventa anche più aperto a capire il Discorso della montagna o

a simpatizzare con l'Uomo nato durante un viaggio: di fatto le proteste colpiscono sempre le istituzioni clericali, non il Cristo.

Non siamo perciò lontani dal credere che la simpatia dell'uomo moderno per i valori essenziali ed universali debba venir messa in relazione con la sua mobilità, che lo rende simile agli Ebrei del deserto e ai primi cristiani. Essi pure erano, in genere, degli sradicati, degli emigranti, come risulta dai nomi dei cristiani di Roma segnalati da San Paolo (Rom. 16), dei cristiani di Antiochia, città cosmopolita e ricettacolo di tutti i popoli di Oriente (cfr. Atti 12), di quelli di Corinto, Cartagine, Efeso.

Nella Gallia stessa Ireneo viene dall'Asia minore, Martino dalla Pannonia; i sarcofaghi rinvenuti in Francia indicano i punti dove avvenne la prima *"implantatio Ecclesiae"*: sempre nei crocevia delle strade romane, presso i guadi dei fiumi, vicino ai ponti, là dove dei viaggiatori si fermavano e potevano udire l'annuncio di altri viaggiatori cristiani, commercianti, soldati, nomadi, funzionari. L'ostacolo, in Francia come altrove, furono sempre i sedentari, i contadini, il cui nome anche oggi ricorda il paganesimo: *paysans* da *payens* [pagani]. Senza una organizzazione potente, senza una unione di molti si dice non si fa forza e non si può agire sul mondo; ma Dio ci domanda di agire *sul* mondo o *nel* mondo?

Se la presenza della Chiesa nel mondo deve assomigliare a quella della Madonna nella Chiesa, il mondo si avvicinerà ad essa vedendo le meraviglie di Dio sull'"umile serva" e non vedendo la potenza della "serva" diventata padrona!

Esodo di Dio

> *"Quando Israele uscì dall'Egitto e la casa di Giacobbe da un popolo barbaro, Giuda diventò santuario per Dio e Israele divenne la sua proprietà"* (Salmo 114).

L'Esodo degli Ebrei dall'Egitto e l'esodo di Dio verso il popolo eletto si incontrano e si illuminano a vicenda per la

nostra teologia; la relazione fra questi due esodi si farà ancora più manifesta quando la storia delle dodici tribù sfocerà nella storia dei dodici apostoli raccolti nel cenacolo, in cui lo Spirito di Dio si effonde su di loro ed essi si diffondono, come missionari, per tutto il mondo.

La partenza di dodici uomini verso gli estremi confini del mondo e del tempo risponde, come una immagine viva, alla irruzione dell'Infinito e dell'Eterno sugli apostoli. Essi partono verso un mondo che è già loro, perché *"è piaciuto al Padre di dare loro il Regno"* insieme col Cristo; ogni azione di conquista significherebbe rifiuto del dono di Dio per riprenderlo come mercede delle proprie fatiche. Essi partono per permettere al mondo di "cadere nelle loro mani" come fu della città di Gerico (Giosuè c. 6), ma quanto all'azione essa è di Dio.

Ci si potrebbe chiedere, allora, quale scopo dovrebbero avere le opere buone raccomandate da Gesù e la testimonianza cristiana. Rispondiamo con Origene, che i credenti hanno il compito di permettere che il Sole della giustizia si fermi nei loro cuori per prolungare il giorno, in attesa che le nazioni entrino nella salvezza. Quando invece la carità si raffredderà nel cuore dei cristiani Dio accorcerà i giorni: ma è lo stesso Dio che prolunga i giorni nel tempo della salvezza e che li accorcia nel tempo della tribolazione e della perdizione.

I credenti devono vivere in loro e tra di loro la vita di comunicazione dei beni, della comunione di vita, della preghiera, fino al "grido di gioia": allora Gerico cadrà nelle loro mani, il mondo si avvicinerà al cenacolo (9).

Il cristiano viene gettato continuamente in mezzo al grande mondo per due ragioni: affinché esca dai suoi confini ristretti dove può cercare un dominio e una "maggioranza", e affinché, dovendo trovare un *modus vivendi* senza imporlo con una guerra impossibile, si rivolga a Dio che gli darà le genti come sua eredità (10).

Lo spazio antropologico sarà sempre di più lo spazio dell'uomo e anche il suo nuovo deserto nel quale Dio potrà incontrarlo e "parlargli al cuore". L'uomo fatto umanità sarà sempre di più il luogo dove si può incontrare Dio, cosicché la teologia sarà una antropologia totale e l'antropologia totale sarà la teologia del nuovo Adamo: Cristologia.

Via ordinaria e straordinaria

"In considerazione dell'immensa moltitudine di uomini appartenenti alle religioni del mondo, di fronte ai quali la cristianità appare un'infima minoranza, possiamo parlare delle religioni come della via generale alla salvezza, come la strada ordinaria... Nei confronti di quelle, la via della salvezza esistente nella Chiesa appare come qualcosa di interamente speciale, di straordinario: essa costituisce la massima, la perfetta, la straordinaria via di salvezza!" (11)

Questo atteggiamento, mentre da una parte impegna i convertitori di ieri a convertirsi di più essi stessi e a produrre in casa il miracolo dell'unità del quale dovranno parlare poi fuori, obbliga tutti i cristiani e i missionari a purificarsi profondamente da tutte le scorie e perfino dalle apparenze di un apostolato interessato. Dal momento che non è possibile obbligare i lontani a passare attraverso le nostre ideologie religiose dobbiamo cercare di interpretare l'azione indiscernibile dello Spirito fuori della Chiesa; così siamo noi stessi sospinti ad uscire dai nostri confini culturali, ad elevarci, a fare del Cristo in persona l'unica parola del dialogo. Non si tratta, come si vede, di annacquare il Messaggio, ma di ritrovarlo più puro per noi e per gli altri.

Se si volesse esprimere con una analogia il rapporto che passa tra mondo e Chiesa in ordine alla salvezza, si potrebbe paragonare l'insieme delle nazioni alla ricchezza energetica che si trova sparsa in tutto il creato e perfino in tutti i singoli atomi, e la Chiesa a una formula scientifica che mette in collaborazione tutte queste energie e ne organizza la trasformazione e l'evoluzione. Qual è il rapporto di forza che passa tra una formula scientifica,

per la quale è possibile determinare indomabili fenomeni cosmici, e le energie stesse? Sul piano materiale la sproporzione è praticamente infinita, perché una formula scientifica si può scrivere su due centimetri di carta straccia.

Inoltre essa si propone ma non si impone a niente e a nessuno. Per chi vuole servirsene essa diventa l'anima dell'attività, l'incontro delle correnti energetiche, senza essere né quella attività, né quelle energie.

> La "formula cristiana" dovrebbe donare al mondo, con eguale umiltà e trasparenza, il segreto dell'unificazione; le energie da unire non sono di ordine puramente materiale, sono anzi energie umano-divine, le membra stesse di Cristo sparse su tutta la terra, secondo una visione di Agostino: *"Ego ad Dominum exclamavi. Corpus Christi et unitas Christi in angore, in taedio, in molestia, in conturbatione exercitationis suae; ille unus homo, in uno corpore posita unitas, cum taederet animam eius exclamans a finibus terrae... Ipse unus, sed unitas unus: et ipse unus, non in uno loco unus, sed a finibus terrae clamat unus. Quomodo a finibus terrae clamaret unus, nisi in multis esset unus?"* (12).

Conclusione

La spiritualità dell'Esodo ci prepara a capire meglio la spiritualità della Pasqua e Pentecoste, perché è una identica "via" sempre più spirituale, universale, profetica. È una via messa a disposizione di un mondo sempre più vasto, assumibile da culture le più diverse, a servizio di una Pentecoste planetaria.

In circostanze tanto differenti v'è però sempre rinnovantesi un passaggio da una pluralità di persone e di incontri a una persona singolare, secondo le leggi dell'ereditarietà, dell'imitazione, della fede. Per l'ereditarietà molti germi emigrano verso una meta nuova in modo da diventare essi stessi "nuovi", perché il nascituro-unità proveniente da una pluralità li farà riapparire più avanti come pluralità di doti nell'unità dell'essere del

bambino. Non altrimenti la fede in senso neotestamentario è il mezzo con cui il passato della storia della salvezza (molteplicità di eventi) diventa efficace per me (unità personale).

L'Esodo, però, illumina a sua volta il fenomeno dell'ereditarietà, elevandolo al di sopra della categoria causa-effetto e di affini schematismi mentali, perché ci fa vedere che l'avvenire del singolo individuo dipende completamente da quello dell'intera storia della salvezza, per cui unità e pluralità create prendono ambedue significato e valore da una preesistente divina unità, quella del Verbo Incarnato.

Tutta la storia umana appare così come una molteplicità di rivoli che emigrando diventano un solo fiume, ma questo pure emigra verso il mare dissolvendovi l'unità passeggera per ospitarne una altra, infinita. Le comuni azioni umane mediante le quali ciascuno arriva ad agire sugli altri, si mantengono a un livello molto orizzontale e secondario, anche se essenziale, in confronto col movimento d'insieme che tutti ci mette in cammino verso incontri verticali, imprevedibili e misteriosi. *"La corda — scrisse Dag Hammarskjöld — è tenuta sospesa sull'abisso da quanti le danno un ormeggio nel cielo; è la missione a chiamare noi, non noi la missione. Perciò le sei fedele solo se aspetti, pronto"*.

Fare unione per far forza non è un principio di azione che possa rifarsi alla spiritualità dell'Esodo; ciò che dipende da noi non è la forza per camminare, ma la fedeltà nel mantenere la direzione indicata.

La direzione è verso la totalità, per cui non c'è posto per guidatori esterni o per spettatori passivi. Non posso, infatti, sentire mia una salvezza che è salvezza del mondo dal peccato, se considero me stesso estraneo al mondo del peccato.

Per non trovarci in un mondo senza religione è necessario verificare se la nostra religione non sia per caso senza mondo (Y. Congar), per timore che il mondo contamini o vinca la religione.

PARTE TERZA:
ESODO E MISSIONE

CAPO I°

MOLTEPLICI TRASPARENZE DI UN'UNICA PRESENZA: LE PARROCCHIE

Introduzione

La storia della salvezza — scrive il Cullmann — sperimenta, sino a Gesù Cristo, una progressiva riduzione: l'umanità, il popolo d'Israele, il resto d'Israele, l'Unico, il Cristo. Fino a questo punto la pluralità tende all'unità, a Gesù Cristo. A partire da questo punto, un profondo cambiamento si produce nel principio stesso del movimento che abbiamo considerato. Il principio rimane quello della elezione e della sostituzione ma non viene più applicato nel senso di una riduzione progressiva. Al contrario lo sviluppo successivo avviene passando progressivamente dalla unità alla pluralità, in modo tale che è la pluralità a dover rappresentare l'Unico.

L'intera storia della salvezza si articola così in due movimenti: il passaggio dalla pluralità all'Unico, vale a dire la vecchia Alleanza; e il passaggio dall'Unico alla pluralità: la nuova Alleanza.

La linea della salvezza trova una linea simbolica nella nostra cronologia, che inizia con la nascita di Cristo (anno 1) e nella quale le date, prima di G.C., vanno decrescendo, e crescendo, invece, dopo di Lui (13).

Alla luce di queste grandi linee della storia della salvezza e della inversione di rapporti tra unità e pluralità, vorremmo ora studiare l'articolarsi concreto del Mistero della Chiesa, il suo apparire nelle strutture esterne, a cominciare dalla forma più visibile che è la parrocchia, per precisare le condizioni che ne assicurano la fedeltà a se stessa. Il fatto che si senta spesso il

bisogno, da parte dei pastori, di raccomandare l'unità dei fedeli, e non si senta invece il bisogno di raccomandare la pluralità, non potrebbe significare che persiste nella Chiesa una visione da Vecchio Testamento?

Fino a che punto l'Esodo del popolo ebreo è diventato Esodo del Cristo, e fino a che punto i cristiani si sentono missionari dell'unità raggiunta invece che dispersi in cerca di unità?

Unità da svelare

La Bibbia insiste nell'invito all'uomo di esercitare la sua memoria, in modo da fargli fare in spirito e sempre di nuovo il viaggio dei padri; la liturgia della Messa, che dà senso e sostanza alla comunità cristiana parrocchiale, utilizza al massimo le indicazioni della Bibbia a questo proposito. Ci pare, però, che né la teologia, la catechesi, né la legislazione morale passata siano riuscite ad armonizzarsi bene col movimento profondo e originalissimo della liturgia.

Nella liturgia in quanto "memoria" (unde et memores) noi siamo invitati ad accogliere doni che noi non abbiamo prodotti; sarebbe facile dimostrarlo a partire dalla formula consacratoria della Eucaristia e risalendo indietro attraverso ai salmi fino alla creazione. Vi è un salmo, il 126, che dice solo questo. La memoria è un viaggio attraverso ai doni di Dio che arrivano fino a noi, e, come in ogni viaggio, il nutrimento deve piovere un poco dal cielo.

Anche la conoscenza di Dio arriva attraverso un dono, anzi un perdono (14).

Nella liturgia si fa memoria di tutta la storia del popolo eletto, perché "tutto è nostro" e deve venire a noi; la memoria in questo santo esercizio liturgico unifica continuamente il mondo e i doni di Dio e ci permette di trasmetterli agli altri in forma personale.

La comunità cristiana deve essere il luogo comunitario di questa totalizzazione realizzata dalla "memoria-liturgia" di

tutta la storia e di tutto il popolo di Dio, ma può diventare anche il luogo dove l'unificazione si corrompe in concentrazione soffocante, in uniformità, in parzialità, in competenze esclusive. Il rischio diventa fatalità se invece di partire dalla fede nell'unità già in atto che è Cristo per manifestarlo in pluralizzazione armonica e universale almeno come slancio e tendenza si parte dalla pluralità stessa, come pluralità di sostanze e di soggetti, e si cerca nella fede e nei sacramenti una forza unificante questi soggetti. L'unità, per essere vitale, deve trovarsi alla radice degli elementi unificati ed essere fonte della loro differenziazione, come si vede tra anima e membra del corpo; deve perciò esserci, in ordine di natura, prima di loro, non dopo. La Chiesa non è unificata da uno scopo, ma da un'anima unica, che è lo Spirito Santo (15).

Se perciò le singole comunità sono autentiche esse esprimeranno questa unità secondo la sua profondità, universalità, dinamicità. Si capisce subito che la preoccupazione non deve essere quella di diventare uno, ma di esprimere l'unità profonda già dinamicamente operante e tendente a manifestarsi nella armonizzazione di tutte le membra, di tutta la Chiesa. La massima apertura deve perciò caratterizzare le comunità cristiane e parrocchiali, sia per chi arriva e sia per chi parte (Vedi Emmaus).

Nessuno perciò, nella Chiesa e nelle parrocchie si preoccupi di "fare unità", ma solo di manifestarla in una pluralità armonica di compiti e di carismi; l'unità fontale ha bisogno solo di questo. Essa non potrà essere rotta mai più, perché in Cristo ha già vinto la morte. La comunità cristiana può, radunandosi, rivivere in brevi istanti tutta la storia della salvezza, a condizione che rinnovi sia la riduzione a zero della pluralità numerica, e sia l'aumento successivo della pluralità pentecostale.

Il passaggio è essenzialmente oscuro, per cui il volerne prendere la direzione con calcoli razionali è causa di certi errori

pratici; solo la fede in un avvenimento che ci supera facilita la trasformazione.

Quando si dice che la Chiesa è mistero, ciò vale anche per il suo modo di agire, che essendo umano-divino non può esser compreso neppure dalla Gerarchia.

Basta osservare che mentre il nostro agire comprensibile è sempre un movimento progressivo dalla parte al tutto, da un punto particolare alla totalità, l'agire divino è anche, ed in egual misura e tempo, movimento dalla totalità agli individui.

Di ciò deve rendersi conto specialmente la chiesa locale per non restare schiava del "luogo" nel suo agire ecclesiale.

> Lo schema di azione che ci viene offerto dall'esperienza del mondo infraumano non deve diventare norma per l'azione specificamente umana. Nel mondo infraumano noi vediamo che tutto cresce iniziando da una parte e progredendo verso la totalità. Se si costruisce una casa si comincia dal porre un mattone in un punto particolare del terreno segnato; se si guardano le piante si vede che da una piccola pianta si parte per riempire un poco alla volta un grande terreno, moltiplicando le sementi.
>
> Una logica superficiale potrebbe allora suggerirci che anche noi dobbiamo cominciare ad amare una persona, poi due, tre ecc. per arrivare dopo molti anni ad amare tutta l'umanità; ma basta avere prospettato chiaramente il problema per cogliere immediatamente l'illogicità del processo.
>
> Già è stato osservato dai teologi che mentre in tutte le scienze i fatti particolari sono conosciuti meglio e prima, e invece i principi universali si chiariscono dopo e con maggior fatica, nel campo morale, al contrario, i principi sono subito abbastanza chiari e la difficoltà si incontra poi nella applicazione a casi particolari.
>
> A più forte ragione si deve credere che le opere di apostolato che si vogliano veramente tali debbono

continuamente ripartire, mediante la fede, la Bibbia, i contatti con il Collegio Apostolico, dalla totalità, dallo sguardo e dal cuore di Dio, che son, fin dall'eternità, universali.

La fedeltà delle strutture giuridiche e parrocchiali alle esigenze della Chiesa-mistero è di importanza decisiva, perché è nella parrocchia che la Chiesa diventa avvenimento, viene, per così dire, all'esistenza, mette i piedi a terra e comincia a testimoniare. È proprio come quando viene alla luce un bambino: in ambedue i casi, infatti, un dono misterioso e delicato passa nelle mani degli uomini, ne impegna la responsabilità, ne rivela la onestà.

La celebrazione eucaristica, al cui servizio deve nascere la parrocchia, realizza la situazione storico-salvifica del presente in quanto rinvia retrospettivamente all'ultima cena di Gesù, e prefigura il banchetto messianico di Cristo con i suoi, riuniti nel Regno di Dio: è necessario dare visibilità alle dimensioni immense di questo mistero, il sacrum convivium.

Divide et impera

Dal Cristo in poi la pluralità deve manifestare l'Unico e tutta la storia prende sempre di più le caratteristiche di quella biblica, la quale si svolge secondo una linea continua, ascendente, evolutiva, e non secondo una nozione ciclica, che risente della teoria del perpetuo ritorno di marca pagana. Ora, una pluralità ottenuta per divisione può inserirsi bene nel tempo biblico e quindi nella storia della salvezza?

Veramente la realtà non si lascia dividere in parti eguali, solo numericamente distinte, anche perché le parti della realtà rimangono sempre in contatto dinamico fra di loro e continuano a fare uno a dispetto del nostro due, tre, quattro. Vedi pluralità dei figli.

Ma nella mente questo avviene, purtroppo, e ciò interessa la pastorale, perché la salvezza o la perdizione cominciano con

atteggiamenti dello spirito fatto succube di forze invisibili che dirigono il mondo mediante le tenebre dell'errore (Ef. 6,12). Noi crediamo che questa capacità della mente di produrre in se stessa la pluralità numerica, ossia una serie di cose perfettamente eguali, aventi lo stesso tempo e quindi ribelli a qualsiasi ordine interno e spontaneo, faccia parte di quei valori ambigui dei quali si servono "i Reggitori di questo mondo di tenebre" (16) per suggerire quel criterio di governo che si basa sul principio tanto noto: "divide et impera".

La pluralità dell'ordine creato è essenzialmente temporale, successiva, organica; infatti dove c'è tempo c'è anche servizio di un istante rispetto all'istante successivo, a cui viene ceduto immediatamente il posto; solo Dio può dirigere il tempo, perché non vi soggiace. L'uomo orgoglioso, per non restare nel tempo e soggiacere a Dio, crea un ordine fittizio, atemporale, con parti solo numericamente distinte che cerca di imporre alla realtà esterna: sono le leggi. Esse, insieme con il peccato, regnano nella carne; Cristo è venuto per liberarci da questo infruttuoso potere delle leggi, della carne, del peccato. Fino a che punto è ancora lecito, in era cristiana, fabbricare nuove leggi e instaurare un ordine mediante la divisione?

Si tenga presente che la legge è contro i malfattori, per tenerli deboli e divisi, discordi e domabili (1 Tim. 1,9); se viene presa così, con la confessione del peccato che essa suppone, essa è "buona" (ivi, v. 8) e ne abbiamo sempre bisogno. Qualora si pretenda fare di qualsiasi legge una regola di santità positiva e un titolo di gloria, si conducono i fedeli verso l'apostasia dalla fede: Fariseismo. "Il nesso che collega la giustizia e la gloria ormai non è più la legge, ma lo Spirito, è cioè la vita stessa di Dio comunicata agli uomini in Cristo, capo della nuova stirpe dei giustificati e dei glorificati (Rom. 8,30)" (17).

Tutte le forme di esodo, di migrazione, di incontri a raggio universale sono atte a liberare le strutture "carnali", chiuse, stabilite dalla legge, per vivificarle secondo la spiritualità

autentica; è quello che suggerisce il Concilio Vat. II° rivolgendosi ai laici:

> "Non limitino la propria cooperazione entro i confini della parrocchia e della diocesi, ma procurino di allargarla nell'ambito interparrocchiale, interdiocesano, nazionale, internazionale, tanto più che il crescente spostamento delle popolazioni, lo sviluppo delle mutue relazioni, la facilità delle comunicazioni, non consentono più ad alcuna delle parti della società di rimanere chiusa in se stessa" (18).

Noi non siamo certamente per l'abolizione né delle parrocchie territoriali, né, e tanto meno, delle parrocchie settoriali (universitari, militari, marittimi, malati, carcerati, ecc.), o personali; crediamo però che sia necessario sapere e confessare che esse devono sforzarsi di essere in tutte le circostanze una apparizione della totalità. Vogliamo ammettere che questo non sia facile né ad entrare nelle menti né a manifestarsi in attività concrete; ma è sempre possibile confessare che questo è segno di immaturità o di impreparazione. Basta questa per tenere gli animi disposti agli adeguamenti opportuni appena essi saranno attuabili.

In termini un tantino tecnici ma precisi tutto ciò può venire espresso dicendo che ogni comunità particolare deve personalizzarsi come gruppo di persone aventi doti e carismi tali da poter abbracciare e servire spiritualmente la totalità, e non come gruppo abile a difendere come tesoro in sé chiuso le proprie caratteristiche particolari.

La disponibilità a morire l'uno per l'altro come persone non deve venire bloccata dalla indisponibilità a morire l'uno per l'altro come strutture; è quello che spesso avviene, ma è anche quello che toglie tanto di incisività alla testimonianza cristiana.

Bisognerebbe avere il coraggio di porre anzitutto una questione fondamentale: le nostre strutture (istituzioni e parrocchie) sono nate come risultati di una divisione di una

unità troppo grande, oppure come parti organiche di una comunità grande e in via di sviluppo qualitativo?

Se una comunità di fedeli è autentica non si divide in parti eguali e con funzioni omogenee, ma si organizza in parti distinte che però restano unite al tutto iniziale e vi compiono un servizio differenziato.

> Le analisi, gli ostacoli e i rimedi che scoprono gli studiosi dei fenomeni associativi quando esaminano i difficili rapporti tra individui particolari e li vogliono curare, sarebbe bene che venissero utilizzati anche nello studio e nella cura dei gruppi tra di loro. Altrimenti le malattie individuali saranno trasferite nei gruppi (siano essi parrocchie o associazioni o ordini e congregazioni) e rese tanto più perniciose quanto meno controllabili da parte del singolo individuo, il quale sarà vittima di un peccato del quale non potrà pentirsi, a somiglianza di quanto avviene per il peccato originale.
>
> L'analogia del comportamento malato tra individui come il comportamento egualmente malato tra gruppi non è difficile stabilirla nelle sue linee essenziali: tra persone particolari si oscilla in due direzioni opposte che sono o l'amicizia intima ma esclusiva e poco religiosa, oppure la ricerca di Dio resa più facile dal cosiddetto spirito di raccoglimento e di distacco da seri impegni verso persone particolari. Tra gruppi avviene lo stesso: o si organizzano i fedeli in modo che incontrino Dio senza incontrarsi veramente tra di loro, come avviene nelle messe domenicali che tutti conosciamo, oppure si promuovono riunioni cameratesche in cui l'amicizia è pagata con una certa superficialità circa le esigenze della fede, il pentimento dei peccati e la preparazione alla morte (*Divertissement* pascaliano).

In conclusione noi non arriviamo a realizzare una autentica unità orizzontale, per cui ci decidiamo a ignorare il problema o con l'evasione nel mondo religioso infantile o intensificando l'attenzione su aspetti particolari e superficiali delle relazioni umane, per dimenticarne gli aspetti seri e profondi. La confessione di questa nostra impotenza fa parte di quella povertà spirituale che è richiesta per accogliere la salvezza del Cristo.

Parrocchie cellule

In un corpo umano l'arresto della crescita sopravviene sia che si interrompa la comunicazione delle cellule con la testa e sia che si interrompa la comunicazione delle cellule e dei tessuti tra di loro.

Per troppo tempo fu curata l'obbedienza verso i vescovi senza una corrispondente integrazione operativa tra parrocchia e parrocchia. Ciò è avvenuto perché le parrocchie son nate da una divisione invece che da una distinzione di carismi o di compiti, come sarebbe stato conveniente per il Corpo mistico di Cristo, il quale "deve crescere verso Colui che è la Testa, il Cristo, da cui il corpo tutto riceve concordia e coesione mediante ogni specie di giunture che lo nutrono e lo mettono in attività secondo il compito e le competenze di ciascuna parte" (Ef. 4,15).

Si ha, da questo testo, la netta impressione che le nostre diocesi non assomiglino molto, quanto ad organicità, alla chiesa che vedeva San Paolo. Una divisione numerica, infatti, quando viene considerata nell'insieme delle sue parti, non dà la visione di un organismo, ma di una somma, di un mucchio! Parti uniformi omogenee sono anche parti non interpenetrabili, abitualmente disunite e un tantino opposte: l'unione viene operata da fuori, in casi di minaccia esterna, quando è giovevole ricordare che "l'unione fa la forza"; ma è sempre e di nuovo contro qualcuno!

Per una visione più ortodossa della Chiesa servirebbe approfondire la sua dimensione peregrinante, la spiritualità del

cammino, nel quale un uomo si vede spuntare sempre un poco oltre se stesso; è un fatto locale, che però ha risonanze più alte e complesse in tutte le manifestazioni vitali: per la generazione i genitori riappaiono, in qualche modo, oltre se stessi; i fenomeni della vita cellulare si manifestano più in alto nei tessuti da esse formati; l'uomo risvegliandosi al mattino ha l'impressione di passare da un "io" fantastico a un io più vero ed evoluto; nell'amore l'amante si sente vivere oltre se stesso, nell'amato, in cui trasmigra continuamente senza mai staccarsi dal punto di partenza, ma come crescendo nell'altro.

Del resto anche il fenomeno migratorio, preso globalmente, ci rivela una vera trasposizione continua del soggetto che vive quasi di più nel domani della speranza che non nel presente della disperazione. In S. Agostino troviamo una osservazione analoga: "anima animat plus ubi amat quam ubi animat".

In fondo ogni vera crescita è una emigrazione continua sotto forma di dilatazione: senza lasciare il punto di partenza si vive e si abita anche altrove o altrimenti. Solo alla fine l'uomo saprà chi egli sia, fin dove arrivi la sua vita, quante vite abitino in lui.

Quando perciò si dice che la Chiesa è pellegrina, ciò non va inteso nel senso banale di un continuo spostamento o di una instabilità spaziale: essa è pellegrina anche rispetto a se stessa, non è ancora arrivata in fondo al proprio mistero, a scoprire tutti i suoi tesori, che sono anche nel cuore di tutti coloro che devono diventare sue membra. La Chiesa non deve venire concepita come qualcosa di già sostanzialmente completo, che per opera delle missioni stia aggregando a sé altre parti per un aumento solo quantitativo. Si tratta di cellule, di organi con i quali lei non ha ancora trovato il modo di convivere perfettamente e nei quali lei possa rivelare il proprio mistero, venire in qualche modo all'esistenza.

La Chiesa è una sposa che non può presentarsi allo sposo fino a che non ha raggiunto l'età matura: le missioni sono dunque un problema di crescita vitale anche per lei. È necessario passare

da una aggregazione quantitativa a una strutturazione organica anche negli aspetti esteriori ed amministrativi: e fare in modo che le vecchie strutture possano venire influenzate e rinnovate da quelle dei nuovi arrivati.

Le comunità e lo Spirito Santo

Per opera dello Spirito Santo la Chiesa è una persona (lo Spirito Santo) in più persone (in Cristo e nei cristiani). Questa unità però non deve venire concepita come qualche cosa di immobile e fatto, ma come una unione che continuamente si fa e che ammette progresso e parziale regresso: non è una unione secundum esse, ma secundum operari.

Ciò dunque che facciamo noi con la memoria, quando ricordiamo i defunti e i lontani, per unificarli in qualche modo nel nostro spirito, è portato a verità profonda e totale dallo Spirito Santo.

Le conseguenze nel piano pastorale sono molto importanti, perché se l'unità della Chiesa e delle chiese particolari viene attuata secondo il modo di procedere della memoria, ciò che conta è la storicità, sono le persone singole con tutti i loro particolari; si va dunque verso la pluralità e le differenziazioni, non verso il generico e l'universale. La Chiesa è una totalità personalizzata, non una generalità unificata per mezzo di astrazioni dai dati individuali.

Mentre perciò si deve dire che l'unità della Chiesa è strettissima, anzi personale, il movimento del pensiero e del cuore va alla ricerca della pluralità manifestativa, in cerca delle singole pecorelle ad una ad una, per chiamarle per nome; è il movimento creativo, la conoscenza creativa di Dio che prevale, non il processo conoscitivo umano, il quale ha la necessità di alleggerire, in qualche modo, i fatti reali onde poterli dominare con il proprio pensiero.

È fatale, per la Chiesa gerarchica, che il primo incontro con i fedeli sia un incontro di massa, perché si nasce più o meno

conglutinati insieme sia biologicamente che socialmente; la prima maniera di essere uniti è questa, esterna, uniformizzante, attorno a un "bene comune", in un luogo comune e magari cintato, alle dipendenze di un capo comune. Ma è compito della Chiesa di dare, dal di dentro, la libertà e di favorirne lo sviluppo anche nelle manifestazioni esterne.

Bisogna responsabilizzare le persone sempre di più e sempre di nuovo e permettere loro di scegliersi liberamente per formare i gruppi congeniali in servizio degli altri e di una comunità sempre più vasta, sviluppando le forze potenziali.

Se le singole persone non diventano "avvenimento" non è possibile farne memoria, non può la Chiesa unirle secondo l'operazione che è propria dello Spirito Santo in lei.

Le persone sono, ciascuna, una totalità, un modo nuovo d'essere di tutta la realtà con ripercussioni nello stesso ordine divino: "si fa festa in cielo per un solo peccatore pentito". La persona è un avvenimento che capita al mondo, e non solo nel mondo; non possono perciò le persone trovare posto l'una accanto all'altra, perché ciascuna occupa già da sola, per così dire, tutto lo spazio; possono solo trovar posto l'una nell'altra. L'anima è nel corpo e in tutto il corpo; il corpo è nell'anima e in tutta l'anima.

Come gli istanti del tempo successivo accolgono in sé tutta la realtà precedente e la trasmettono all'istante successivo, così, analogamente, ciascuna persona accoglie in sé tutto il mondo, lo colora di se stessa e lo trasmette a tutti gli altri.

Le persone sono gli istanti che mai non passano nel tempo divino della Chiesa; lei deve farne memoria per unificarli e farli avvenimento per renderli unificabili.

Ciascuno è così debitore a tutti di quello che è; ciascuno rinasce sempre di nuovo dagli altri, sia mediante il contatto della memoria cristiana con tutti i defunti che continuano a trasmetterci la vita (viviamo di "tradizione") e sia ricorrendo

al consiglio di coloro che ci circondano e dei quali Dio si serve per nutrirci.

È sempre necessario riandare alle sorgenti. Se Eva, nata da Adamo, fosse ritornata da lui prima di prendere delle decisioni così rischiose, c'è da supporre che le cose sarebbero andate diversamente.

Gesù stesso disse alla samaritana: "donna va' e chiama tuo marito". Tenuto conto della solidarietà non solo morale ma anche vitale di tutti gli uomini tra di loro, dobbiamo temere che perfino il pensare da soli sia l'inizio di una frattura che si manifesterà ben presto anche all'esterno. Non è significativo il fatto che nel Collegio Apostolico, "colonna e fondamento della verità", anche la ricerca della verità si debba fare collegialmente?

> Nel Collegio Apostolico, quando agisce nella pienezza dei suoi doni, non è facile distinguere tra vita interiore e vita esteriore, perché come il pensare delle singole persone deve continuarsi nel dialogo con gli altri, così il dialogo esterno deve svolgersi con vigile attenzione alle ispirazioni interiori dello Spirito Santo.
>
> Noi pensiamo che questa struttura vitale debba considerarsi normativa per tutto il popolo di Dio, cosicché gli emigranti siano da considerarsi come i nervi efferenti ed afferenti all'interno di questo popolo, o anche come una memoria visibile per rendere presenti i lontani e fare andare lontano i vicini.
>
> P. L. Hertling della Univ. Gregoriana bene rilevava quanto i pellegrini dei primi secoli della Chiesa soddisfacessero a questa necessità di comunione visibile; essi, partendo, si facevano rilasciare dai loro vescovi in persona delle "tessere" che poi presentavano al vescovo del luogo di arrivo e ne ricevevano ospitalità. Era un modo pratico con cui i vescovi si testimoniavano vicendevole comunione (19).

Conclusione

"La storia — scrive il Damasceno — è un cominciamento di cominciamenti". È, dunque, essenzialmente temporale, continuo superamento di se stessa, cammino. L'uomo è un dio successivo che avanza per prendere possesso di se stesso, spazialmente, socialmente, religiosamente.

L'uomo singolo cammina in servizio di tutta l'umanità; dobbiamo dargli questa coscienza, affinché il servizio gli sia meritorio.

L'uomo che parte dal gruppo per specializzarsi, pare che se ne allontani e rompa l'unità, ma secondo le relazioni vitali si avvicina, perché comincia a fare da trait d'union fra il gruppo stesso e ciò di cui esso ha bisogno sul piano commerciale ed economico; l'emigrante può dunque diventare un organo della società e fare lo stesso servizio, mettendo il grande-io, che è l'unità sociale, in contatto con ciò che le appartiene ontologicamente.

Un potere pubblico che non permettesse l'emigrazione in tutte le sue varie forme sarebbe un potere che soffoca la società invece di lasciarla crescere e di tutelarne lo sviluppo; gli emigranti sono le grandi braccia del corpo sociale.

A più forte ragione deve la Chiesa seguire attentamente i fenomeni di mobilità sociale, che sono l'inizio materiale di ogni differenziazione sociale, di ogni liberazione.

Il mistero della Chiesa è la faccia più chiara del mistero dell'umanità sia per quello che riguarda l'orientamento profondo verso la risurrezione finale e sia per quello che riguarda le strade che vi conducono, che sono gli incontri fra tutti gli uomini: mentre il mondo cammina verso la comunità dei popoli la Chiesa gli trasfonde una virtù per farlo maturare verso una comunione ancora più vitale e dai bagliori divini.

"Cristo, infatti, è morto per tutti gli uomini e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina; perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità

di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, con il mistero pasquale" (20).

Nel movimento inarrestabile verso la "cosmopolis", che farà di tutti gli uomini i cittadini di un'unica città, la Chiesa ha la missione di innestare il piano di Cristo per un solo ovile. Le parrocchie restano, ma come tappe continuamente superate verso il traguardo che le organizza in un sistema più vasto e aperto sull'infinito.

CAPO II°

TAPPE E TRAGUARDO: UN SOLO OVILE

Introduzione

Per apprezzare secondo la giusta misura il fenomeno migratorio e coglierne i frutti, pensiamo che sia utile dire qualche parola circa la relazione che passa tra l'unificazione del mondo umano – al quale gli emigranti di ogni genere danno un così efficace contributo – e la unicità di Dio

Che cosa significhi positivamente l'unicità di Dio è forse impossibile capire e spiegare; possiamo però affermare con molta certezza che essa esclude la divisione numerica, per cui diviene ben comprensibile la rigorosità della Bibbia quando è in questione il monoteismo e l'unificazione del genere umano. Per Gesù, "l'unico ovile" rappresenta un voto supremo e condiziona l'apparizione solenne del Regno dei cieli.

Anche le ragioni umane arriva a comprendere che se il mondo deve diventare immagine di Dio unico, la condizione è che non sia diviso. Molti non se ne fanno un problema perché sono abituati a pensare che il mondo non sia il loro mondo, anche dal punto di vista religioso e che i peccati degli altri non li riguardino. Sappiamo però che in un mondo diviso Dio non apparirà né per i giusti né per i peccatori, in quanto il peccato della divisione li rende tutti i peccatori, pesa su tutti come il peccato originale, né può venire tolto con un atto di pentimento individuale, ma solo togliendo di fatto la divisione.

Siamo dunque tutti interessati a studiare le vie e accelerare il cammino che può portare verso l'unità effettiva e a benedire i passi di tutti coloro che servono, camminando per le strade del mondo, questa causa comune.

"Mercato comune universale"

"Non solo il progresso delle scienze biologiche, psicologiche e sociali dà all'uomo la possibilità di una maggiore conoscenza di sé, ma lo mette anche in condizione di influire direttamente sulla vita della società, mediante l'uso dei metodi tecnici. Parimenti l'umanità sempre più si preoccupa di prevedere e controllare il proprio incremento demografico. Ne segue una accelerazione della storia da poter essere difficilmente seguita dai singoli uomini.

Unico diventa il destino dell'umana società, senza diversificazioni di tante storie nazionali separate. Così il genere umano passa da una concezione piuttosto statica dell'ordine, a una concezione più dinamica ed evolutiva; ciò che favorisce il sorgere di un formidabile complesso di nuovi problemi, che stimola ad analisi e sintesi nuove" (21).

Sul piano del movimento locale è come se tutto il mondo diventasse strade; sul piano scientifico è come se la scienza penetrasse e trasformasse tutto, e tutto diventasse formula per altre trasformazioni; sul piano commerciale è come se tutto il mondo diventasse un immenso mercato comune.

Quando tutto si muove, di fisso non resta che il movimento. Di qui la necessità che esso sia studiato da tutti i punti di vista e di fare in modo che esso venga sempre più umanizzato da una attiva e cosciente partecipazione dell'uomo.

Pare proprio che per questa via l'umanità venga quasi costretta dal basso a ricomporsi, almeno per certi aspetti esterni e dispositivi alla grazia, come immagine di Dio, non avendo saputo essa accogliere convenientemente le ispirazioni dall'Alto. Coloro che temono l'applicazione dei principi evolutivi alla storia umana rivelano chiaramente la staticità che è frutto del peccato, perché cercano nell'immagine, ossia nell'umanità, quello che l'immagine stessa può trovare solo in Dio; se l'uomo cerca Dio con tutto il proprio essere ciò è dovuto alla costatazione che non riesce a trovare in sé né quiete, né significato, né amore:

initium bonorum est confessio malorum. Le immagini create sono moltiplicazione dell'esemplare in nuovi soggetti, ma l'uomo che è Dio per partecipazione graziosa e continua, non Lo riproduce in sé quasi in nuovo soggetto; è anzi Dio stesso che riceve in Sé l'uomo creandolo tutto rivolto a Sé. È dunque un sano turbamento quello che impedisce all'uomo di trovare in sé o nelle espressioni sue, nei suoi concetti e schemi un termine in cui sostare. Dio non è affatto il concetto di Dio.

Gli incontri interculturali tra persone che emigrano gettano la confusione nelle idee, ma chiariscono i rapporti tra persone e mettono in luce ciò che in esse non è mai eliminabile, cioè la loro dignità.

La dignità è forse il valore più assoluto ossia ineliminabile perché dice riferimento a Colui che è valore in Sé. Le relazioni tra gli uomini tendono a diventare sempre più continue e varie, per cui potranno sostituire la mediazione dei sistemi ideologici nelle comunicazioni interpersonali, con tutti i vantaggi che son propri dell'immediatezza e della conoscenza intuitiva. La scoperta della persona e della sua dignità è coincisa storicamente con un certo relativismo filosofico, provocato dai confronti tra diversi sistemi e rispettivi frutti sul piano pratico del rispetto vicendevole; fino a che ad emigrare erano soltanto le idee esse mantennero il proprio prestigio, ma quando cominciarono ad emigrare le persone tutto è cambiato. Dobbiamo proprio dolercene?

Il senso delle realtà presenti verrà dato dall'avvento delle realtà future che ci stanno penetrando; esse non elimineranno né i simboli né le profezie ma le "compiranno", ossia le riempiranno di verità e di gloria, per cui c'è motivo sia per impegnarci a fondo nella vita di ogni giorno e sia per non chiuderci in essa.

Gli incontri tra di noi devono diventare sempre più universali e continui in modo da rendere assurda qualsiasi meta particolare: dove tutti camminano nessuno si può comodamente fermare. Alla fine si troverà che non sono tanto le singole

persone che camminano, ma il mondo intero, cosicché niente avrà più significato senza riferimento a Dio, a somiglianza di un discorso che esce dalla bocca dell'oratore e si muove senza avere però nessuna meta visibile, perché la sua ragion d'essere è tutta elevata al di sopra dei suoni. Tutto è, come la fede, caparra e garanzia di ciò che sarà (22).

> In qualsiasi istituzione moderna il dirigente che si limiti all'ordinaria amministrazione, badando che tutto vada bene, che ciascuno sia al suo posto, che l'organizzazione proceda senza intoppi, non è il dirigente adatto per la nostra civiltà. Il compito del vero dirigente non consiste più nell'amministrare, ma piuttosto nel prevedere e pianificare (23).
>
> È come dire che per una società in evoluzione ci vogliono più profeti che prefetti.
>
> I veri profeti troveranno presto il modo per conciliare contatto e distacco; essi sanno che quando è ostacolato il progresso quantitativo per farne base verso un salto di qualità, resta al credente di crescere direttamente in qualità e di preparare dal di dentro il lavoro per domani.
>
> La vittoria di Cristo, che ha vinto per noi, è consistita nell'apertura offerta all'azione umana, impedita già dal peccato del mondo, e ora capace di continuare costantemente sia partendo dall'esterno, sia intensificandosi per poi prorompere, nel segreto dello spirito.

Si stanno affermando tra i teologi della vita religiosa, come si vive nelle comunità con voti, delle tesi le quali permetteranno domani di vedere in questi gruppi particolari un esercizio della vita di fede sotto forma di una sistematica insicurezza individuale che rende possibile una sicurezza comunitaria ed ecclesiale (24).

La verità, essi dicono, si cerca insieme perché essa è più grande di ciascun di noi, essa ci avvolge da ogni parte mediante le comunità; anche la comunità, però, essendo un gruppo particolare e non la totalità del genere umano, cerca assieme alle altre e a tutto il mondo che viene fatto presente nella Gerarchia intesa come Collegio Apostolico, il quale è garantito da Cristo, nuovo Adamo. Per questa via ciascuno rinuncia a possedere la Verità e si lascia possedere da lei che lo circonda di innumerevoli occhi e di innumerevoli luci.

La contingenza dell'essere appare così al livello della conoscenza sotto forma di insicurezza individuale, che però decresce a mano a mano che l'uomo singolo viene guidato socialmente verso il Creatore.

Queste riflessioni sono state poste qui affinché appaiano meglio i punti di contatto fra la situazione involontaria del migrante e dell'uomo moderno e la situazione volontaria in cui si mette il credente che entra in uno stato religioso; dovrebbe essere perciò facile il dialogo tra persone che si trovano, sia pure per differenti motivi iniziali, in un comune stato di povertà spirituale e, spesso, materiale.

Strade convergenti

Tutte le strade possono condurre a Dio, ma non arrivano sino a Lui senza essersi prima unificate in una strada unica, il Cristo. Cristo apparirà al vertice della unità umana, ed è consolante che tutto ormai conferisca per farci scoprire la vicendevole appartenenza e la tendenza a formare un solo uomo in Cristo e una sola persona nello Spirito Santo. Ne consegue che tutti gli sforzi intesi ad unificare l'umanità nel senso di sempre più stretti legami d'espressione, di posizione, e di funzione tra tutti, in modo che si realizzi il programma: "uno per tutti e tutti per uno", tutti questi sforzi fanno parte del grande disegno divino inteso a dare esistenza all'umanità del Cristo totale (25).

> "La Chiesa riconosce tutto ciò che di buono si trova nel dinamismo sociale odierno, soprattutto l'evoluzione verso l'unità, il processo di una sana socializzazione e consociazione civile ed economica. Promuovere l'unità, infatti, corrisponde all'intima missione della Chiesa" (26).

L'immagine di Dio che è l'uomo non è qualche cosa di già completo e rifinito da rispettare o da utilizzare per uno scopo ulteriore: è soprattutto un'opera da completare affinché essa diventi la sintesi maestosa di tutte le strade che conducono a Dio e, più che una somma di prove che Dio esiste, l'abitazione vivente ove sia facile incontrare il Dio vivente. Dobbiamo imparare ad incontrarci sempre meglio tra noi per incontrare Lui.

Così l'azione sfocia nella contemplazione e la contemplazione è anche azione per generare l'immagine entro cui Dio si rende visibile: "est igitur tota natura hominum, a primis ad extremos usque, una eademque veri Dei imago" (27).

Non sono tanto le idee che, in qualche modo, contengono Dio, ma le persone: vale più rifinire le persone che le idee, serve di più costruire l'umanità che un sistema ideologico.

La miglior secolarizzazione è la buona costruzione dei secoli e del progresso umano che in essi si compie, perché nostro compito non è quello di agire su Dio, ma sulla sua immagine:

> Nel grande corpo del mondo — scrive San Gregorio Magno — vi sono tante vene quante sono le creature governate da Dio, e per mezzo di esse arriva a noi un divino mormorio.
>
> Ciascuno di noi — scrive il Nisseno — nasce a scelta propria... e noi siamo, in qualche modo, i padri di noi stessi, perché ci generiamo e ci facciamo nella maniera che a noi piace.

La vita sociale non è qualche cosa di esterno all'uomo, ed egli cresce in tutte le sue doti e può rispondere alla sua vocazione attraverso al rapporto con gli altri (28).

In questo modo l'uomo si spiritualizza dal punto di vista operativo, perché entra in tale comunione di vita con tutta l'umanità, da trovarsi col cuore ovunque si trovino degli uomini; diventa inoltre un nodo vivente di comunicazioni e di incontri universali, disponendosi alle qualità dei corpi risorti.

Le evasioni

Chi ascolta riflessioni ottimistiche sul fenomeno emigratorio reagisce molto spesso negativamente, perché pensa agli incontri personali e alla opacità dello sradicato di fronte ai consueti tentativi di intrattenerlo con discorsi spirituali; nessuno però nega certi risultati positivi a lunga scadenza, come ci documenta la storia non solo degli Ebrei, ma anche quella più recente che riguarda le nazioni cristiane. Bisogna fare un certo sforzo per abbracciare il fenomeno secondo misure abbastanza grandi di tempo e di spazio, e in esse troverà posto non solo la "miseria" ma anche la "grandezza" dell'uomo, per usare una espressione di Pascal.

Per affrontare il problema nella sua interezza è necessario tenere presente che oltre a una coscienza individuale esiste anche una coscienza collettiva, e gli avvenimenti agiscono su ambedue queste coscienze tenendole inoltre in contatto e vicendevole influenza; poco importa se la coscienza collettiva (o esprit objectif, come dicono altri) debba ricercarsi a un livello nel quale siano possibili sanzioni giustificabili, oppure se essa esista piuttosto nei piani sotterranei del sub-cosciente; quello che interessa qui è il fatto incontestabile che essa esiste come strumento o forza da cui dipendono, in definitiva, anche le azioni delle persone singole, specialmente se si prendono in considerazione i tempi lunghi della storia. Ora Dio si serve Egli pure di tutte queste forze e noi dobbiamo tenerne conto, almeno per non cedere di fronte a singole esperienze deludenti e non evadere lontano dalle reali responsabilità. Le evasioni

avvengono sempre quando si crede di trovarsi dentro a una prigione, nella impossibilità di agire per l'utilità di qualcuno.

Veramente il mondo senza fede è una prigione, dalla quale si può evadere realmente solo accogliendo i valori della fede; la prigione è data dall'essere noi frammenti di umanità, quasi isolotti dispersi senza ponte per entrare in intima comunione con gli altri e senza anima comune dare un senso alla nostra unione.

La fede ci offre il Cristo come ponte di unione simultanea con tutti gli uomini e lo Spirito Santo come anima che orienta questo nuovo Corpo Mistico verso il Padre, che altrimenti resterebbe mistero sconosciuto (29).

Oggi il problema cristiano e missionario assume aspetti nuovi anche per quanto riguarda la collocazione delle Persone Divine nel messaggio della Salvezza; si tratta di far vedere come Esse sole possano dare a un mondo in stato di movimentata evoluzione, coerenza, anima, e senso.

Senza i dati della fede il tempo si svolgerebbe veramente per noi secondo uno schema ciclico, quasi un perpetuo ritorno senza meta; la fede lo mette invece su una strada continua e progressiva, verso un significato sempre più chiaro ed entusiasmante. Il movimento della vita, infatti, cerca un significato, non una meta, perché desidera la gioia, non riposo e quiete.

Conclusione

Lo studio del movimento a livello antropologico è stato trascurato, in passato, perché la tradizione (e la pigrizia) ci ha abituati a considerare la felicità come qualche cosa che si trova al termine del movimento, in definitiva qualche cosa di statico. Si "raggiunge" la felicità come si raggiunge l'ultimo gradino di una scala a pioli, non si desidera più nulla quando si è conquistata la felicità. Curioso che ciò sia potuto entrare nella mente dell'uomo la quale può lavorare solo perché nel

suo cervello e in tutto il suo corpo vi è un movimento continuo di sangue e di processi metabolici, senza terminus a quo e terminus ad quem!

Forse hanno influito anche idee superficiali e scarse esperienze sui modelli fisiologici, perché sembrava che tutti i bisogni venissero saturati con l'ingestione del cibo, e che lo stesso valesse più o meno per il sonno, i bisogni erotici, per la sete ecc. Oggi però si sa che l'apparente saturazione di un bisogno coincide con la stimolazione di altri bisogni, e dopo di essi viene l'attesa, vengono le aspettative orientate verso consumi sempre più dispendiosi e stimolanti: macchine, viaggi, cultura, prestigio, ecc. Così si pensava che l'azione terminasse nella contemplazione, che le cose della terra fossero mezzi per le cose del cielo: il movimento era dunque temporaneo, e poi ci sarebbe stato un riposo in cui al corpo non si vedeva bene che cosa assegnare. Come si poteva, con questi presupposti dottrinari, interessarsi seriamente del mondo umano e di tutti gli uomini, nei quali tutto è movimento, anima e corpo, e di esso è fatta la vita che tanto amiamo?

Noi desideriamo trovare Dio, ma non "sopra" o nella stasi di ogni desiderio dell'uomo integrale, bensì dentro e nel profondo del movimento stesso, come alimento di tutta l'attività umana: un Dio, perciò, amante del movimento e che si conosce meglio movendosi di più, movendosi verso tutte le dimensioni del mondo e verso tutti gli uomini, con una "azione umana totale".

Il peccato di ieri non consistette tanto nell'aver amato il mondo intero e di essersi mossi per abbracciarlo tutto, ma nell'essersi serviti di una sola parte come di "mezzo", per arrivare a una evasione.

La materia quando è molta, anzi tutta, non materializza! Nel cervello umano c'è tanta intelligenza perché c'è, proporzionalmente, più materia che in qualsiasi altro cervello animale!

PARTE QUARTA:
EMIGRAZIONE E PALINGENESI

CAPO I°

SACRALITÀ E SACRAMENTALITÀ

Introduzione

L'uomo scacciato dal paradiso di Dio dopo il tentativo di diventare egli stesso un altro dio, va ramingo sulla terra. Egli riprova ancora, con il lavoro e l'umiliazione, a suscitare nel suo mondo delle divinità meno grandi e tremende del Dio vero; così il suo peccato si aggrava e nello stesso tempo si rivela, facilitandone la confessione e il rimedio da parte del Cristo.

Chi vuole restare nel ricordo della gente, nel patrimonio accumulato, chi vuole rimanere vivo nell'opera che ha creato e chi nel figlio. Lo stesso Hegel dichiara che anche quando mitizziamo un re, un pontefice, un dittatore, oppure un'idea come la democrazia, la libertà, il successo, senza avvedercene il nostro mito racchiude sempre "un pensiero filosofico sulla natura di Dio".

Il peccato si rivela come orgoglio ma nasce, forse, come timidezza e mancanza di fiducia in Dio. I piccoli dei della terra, delle caste, delle nazioni sono rifugi prima ancora che monumenti. Perciò il rimedio sarà la fede, non la fuga-alienazione, il coraggio non l'umiliazione.

Natura sacra

Dopo il peccato, che è divisione, l'uomo non nasce più nel mondo ma in una parte del mondo. Egli ha paura dell'immensità, del viaggio verso Dio e preferisce un "luogo" ristretto e cintato, che riscalda con riti superstiziosi e rafforza con la sacralizzazione, in cui proietta quel tanto di divino che rimane in lui.

Il fenomeno è quasi inconscio e nascosto. L'equivoco appare quando l'emigrante è costretto a uscire dalla terra che

gli era stata madre e si accorge che essa finisce solo allora di metterlo al mondo, rompendo definitivamente l'ultimo cordone ombelicale. Se ne accorge a poco a poco, a misura che cresce in lui la persuasione che "tutto il mondo è paese", che nulla cambia vivendo lontano dalle divinità tutelari delle terre d'origine e trascurando i riti, fittizi legami sacrali. Il cristianesimo è spesso vissuto entro schemi analoghi. Non sempre la perdita di queste abitudini va identificata con la perdita della fede. Potrebbe disporre a una purificazione passando dalla credulità alla Fedeltà Biblica (30).

È la natura stessa che provoca l'emigrazione, perché essa non sopporta volentieri la "sacralizzazione" con cui l'uomo tenta di chiudere l'infinito dentro al finito, per dispensarsi dal lungo viaggio attorno al mondo e alla creazione. La natura ama il movimento continuo, che è l'immagine dell'infinito, perciò da una parte genera l'uomo debole, pieno di desideri e di bisogni, e dall'altra disperde le sue ricchezze nei luoghi più disparati, separando il pane dai denti, gli uomini dalle risorse. Così gli uomini saranno costretti ad incontrarsi o con le guerre o con i commerci, imparando ciascuno ad accogliere l'altro e ad allargare così lo spazio antropologico per lo sviluppo di tutta l'umanità degli umani.

La natura disprezza le frontiere create dagli uomini e continua a violarle con i suoi fiumi, mentre i venti diffondono ovunque la vita e sole e pioggia ci rendono continuamente eguali. La natura stessa è uno spettacolare esempio di migrazioni e di movimento.

La vera natura inferiore, vista nel suo dinamismo globale, non aspira neppure all'eternità dell'opera d'arte, che col tempo polverizza. Essa aspira piuttosto alla "rivelazione dei figli di Dio" in cui la natura finirà di nobilitarsi ed evolversi. È l'uomo che deve venir definitivamente partorito, non la natura inferiore. Se la natura pare qualche volta matrigna quando respinge l'uomo se lo vede indugiarsi pigramente in un angolo del suo seno, non inganniamoci. Essa resta madre che aiuta il figlio a

camminare, ad andare lontano, per vederla tutta e meglio. "La natura è tale che chi non la sa vedere ovunque non la scopre in nessuna parte" (Goethe).

Ma più che la natura l'uomo deve imparare a conoscere se stesso esplorando tutto ciò che gli appartiene, tutto lo spazio viaggiando e tutto il tempo operando in connessione con la storia passata e in prospettiva dell'avvenire. La natura è una provocazione all'uomo, che ha la potestà di divenire figlio di Dio, di passare da creatura a creatore. "Il creatore ha creato dei creatori" (Bergson).

Universo relazionale

Alla disintegrazione dell'ambiente sacrale per opera dell'esodo migratorio si aggiunge, nel posto di lavoro, un'altra forma di disintegrazione: rottura tra tecnica e religione. Questa interessa non soltanto la materia, ma pure l'uomo stesso. La disintegrazione della materia, infatti, è fatta in funzione di nuove sintesi chimiche, le quali richiedono che molti operai e molte macchine si concentrino in un perimetro ristretto e che i vari complessi industriali collaborino sempre più strettamente tra di loro. Così il mondo diventa sempre più grande e sempre più piccolo nello stesso tempo, e mentre diminuisce e si trasforma il valore delle distanze materiali, appaiono altre fratture d'ordine più inafferrabile: la rottura tra l'aspetto tecnico e l'aspetto religioso della vita, tra le cose che dipendono da noi e quelle che non dipendono affatto da noi, con relativa distinzione di responsabilità. L'ammalato, per es., non muore più perché era la sua ora, perché Dio lo ha chiamato, ma perché aveva quella data malattia e in base a una prognosi fatta prima, o perché il medico non è arrivato in tempo, non l'ha curato bene; i prezzi crescono in funzione di ben determinati avvenimenti prevedibili con accurate ricerche di mercato; il successo nel lavoro dipende dalla preparazione dell'operaio o dell'imprenditore, e non per merito di una novena a un santo particolarmente potente.

Tutto ciò limita e precisa il campo delle nostre responsabilità, le rende più personali. L'uomo non può agire su Dio, sui santi, e, per loro mezzo, sul buono o sul cattivo tempo. L'individuo sa di avere nelle sue mani molte leve di comando, molte vie d'influenza sugli altri, molti rapporti personali e sociali, e anche molti minuti, ciascuno dei quali è oro, specialmente in funzione di programmi a lunga scadenza. A questo aumento di responsabilità tecnica non corrisponde un proporzionale aumento di carità affettiva per quello che deve fare. Purtroppo gli affetti devono trovare un tempo "libero" apposta per loro, per cui l'amore può animare sempre meno l'impegno professionale (Razionalizzazione dei ruoli: settimana di lavoro, week-end di amore). Le analisi e le nuove sintesi nel mondo della materia si ripercuotono veramente nel mondo umano e spostano l'interesse dalle mete al movimento, dal traguardo alle tappe. Pochi contemplano il prodotto finito, ma tutti vedono il movimento febbrile della produzione, sperimentano un continuo succedersi di contatti con il personale della fabbrica e la paga stessa viene calcolata in funzione delle ore, senza badare ai frutti lontani del lavoro compiuto.

Si vive nel vortice di un universo relazionale, sempre sospesi a un movimento che immette in un altro, tra punti di riferimento mobili essi stessi.

Si lavora su macchine, si viaggia su macchine, si parla per telefono, si vede attraverso al video, ci si diverte con macchine (giradischi, cinema, transistors). Si nasce in clinica, in clinica si muore, in clinica si vive. Le vecchie comunità di base scompaiono: famiglia, parrocchia, quartiere. L'individuo si perde nell'anonimato generale, le persone diventano sfuggenti e mobili rispetto a qualsiasi locale, a qualsiasi luogo fisso, a qualsiasi gruppo umano. L'uomo moderno è straniero nel suo regno.

L'integrazione sacramentale

L'universo relazionale ha una funzione purificatrice e prolunga il fenomeno migratorio, arricchendolo di nuove valenze, facilitando il passaggio dal mondo sacrale al mondo simbolico e sacramentale e rendendo possibile la emergenza di personalità unificanti l'ambiente, al posto di persone unificate dall'ambiente.

Il "sacro" (magia) pretende di toccare l'ordine divino, di possederlo in qualche maniera, di essere mezzo per agire su di esso; il simbolo (sacramento), invece, è più povero, perché non pretende di possedere l'ordine divino, ma solo di esserne posseduto e arricchito non guadagnando consistenza, ma perdendo ogni contenuto "sostanziale". Il simbolo rivela più di quanto non possa operare, è mezzo di visibilità per il mondo invisibile o lontano: così la parte di un organismo rinvia al tutto, la parola esprime il concetto, un sacramento rende visibile l'azione divina.

Così la materia manipolata dall'uomo viene prima purificata allontanandola dal "sacro-magico" con cui la religione pagana l'aveva contaminata, e poi viene restituita alla sua vera funzione di servizio nell'ordine della efficienza e della conoscenza. Non sottovalutiamo la separazione tra lavoro e tempo libero, per cui ciò che si produce non può essere immediatamente goduto e, spesso, neppure visto, e ciò che si può godere nel tempo libero non è frutto delle proprie iniziative produttrici. Anche questa è una disintegrazione purificatrice, perché avvicina la vita alla liturgia sacramentale, in cui ciò che si fa da noi non produce i valori in cui si crede e di cui si fruisce. Infatti le nostre azioni liturgiche sono temporali e frammentarie e in esse crediamo di accogliere l'Eterno e l'Infinito.

La liturgia sacramentale trasforma la frammentarietà numerica in pluralità organica e ne fa perciò un simbolo dell'unità. L'ordine, quando riprende la realtà mondana dalle sue strutture profonde e ne organizza le parti, ne fa un simbolo dell'unità: "Il plurale — scrive il teologo Rahner — deriva da

una realtà originariamente 'una' in un rapporto di scaturigine e di successione; l'unità più originaria... si dischiude in una pluralità per trovare con ciò proprio se stessa" (31).

I sacramenti sono comunione con Dio, con Colui che per natura supera ogni nostra conquista frammentaria, ogni parola limitatrice. È nella misura in cui la Sua presenza trascende la mia situazione umana, che essa rivela il suo valore unificatore. È perché Egli è altro che mi può salvare: felice distinzione che ci consente di sfuggire alla molteplicità. Nel momento stesso che noi rinunciamo a disporre di noi stessi e di Lui con atto di dominio, rimettendoci alla sua grazia, cominciamo a disporre veramente di Lui, che nel Sacramento si rimette al nostro beneplacito, affinché diveniamo noi stessi, in qualche modo, principio e sorgente della nostra salvezza e del nostro destino (32).

Distinguere ed unire organicamente è l'operato dei sacramenti della fede e delle trasformazioni della materia, che fanno crescere il mondo secondo uno schema analogo: ogni movimento organizzato, distingue, analizza, traspone in vista di una sintesi più complessa e funzionale.

"La teologia e la pastorale attuale dovrebbero avere una immensa riconoscenza verso tutte le scienze umane che ci impediscono ormai di accontentarci di affermazioni a priori, di riforme o di progetti che non tengono conto di ciò che l'uomo sa di se stesso. A noi spetta dimostrare che la verità sacramentale è liberatrice, se sappiamo rispettare questa dialettica tra l'io spezzato (sul piano psicologico e su quello sociale) dell'uomo e quell'Altro totale che solo può assicurare la nostra unità, perché in Lui non vi è nessuna frattura, nessun ostacolo, nessun limite".

Conclusione

L'idolatria tiene la verità prigioniera dell'ingiustizia e vive nella "sacralità" materiale come in suo ambiente, che cerca di allargare: le cose venute a contatto con l'idolo o destinate

all'idolo diventano sacre. Nel sacro abusivo c'è il regno della morte, perché la materia sacralizzata non può più mettere a disposizione dell'uomo la sua contingenza e mobilità, e lo spirito credulone è costretto a confondersi con queste cose corruttibili e a soggiacervi. È bene rendere coscienti gli emigranti quanto il loro lavoro industriale rompa la falsa unità coagulata in un fenomeno naturale o in posto fisso e conferisca a preparare il tempo dello spirito, quando "né su questa montagna né a Gerusalemme" (Giov. 4) adoreremo il Padre e Cristo, smentendo tutti i falsi profeti che vorranno far credere che Egli è qui o là, apparirà come la folgore, dall'oriente all'occidente.

Consacrare una cosa significa sottrarla dalle relazioni naturali con il resto del mondo e farne un mondo a parte. Così purtroppo si nutrono nell'uomo le ideologie per le quali un individuo, un gruppo, una istituzione, un popolo cominciano a non fare più parte organicamente del mondo intero, ma a costituirsi come un altro mondo numericamente distinto: è l'essenziale del peccato dei progenitori, costituirsi dio accanto a Dio.

Il mondo dell'emigrazione purifica pure queste scorie idolatriche non riconoscendo la sacralità di nessuna delle cose o tradizioni a cui ci si credeva consacrati, e ricostruendo la nostra personalità a partire dai rapporti personali affettivi col prossimo e dalla competenza professionale inserita nei circuiti produttivi.

La natura non ha nulla da perdere lasciandosi scrutare ed animare dalla umana industria. Così, entra essa stessa nella storia degli uomini e ne diviene un fattore decisivo. Nella storia anche la natura acquista le divine dimensioni della libertà, della conoscenza e della riconoscenza, si illumina di memoria, si rivela in prospettiva e fa sorgere in avanti, per simmetria, le entusiasmanti visioni del futuro. Ricordo e anticipazione, come i sacramenti della salvezza.

Si provi a prendere sul serio la dignità delle persone e si sperimenterà quanto sia liberatrice la dissacralizzazione delle cose. La natura rinasce negli uomini rinati dall'Alto-Altro.

CAPO II°

LE FRONTIERE DELLA FAMIGLIA

Introduzione

Il terremoto dell'emigrazione riesce facilmente a far crollare gli iddii della terra e la scienza non trova difficoltà a fare l'esame radioscopico delle rovine "sacrali" per rivelare il suo carattere profano e comune. Ma se qualche cosa di idolatrico e sacrale si trasferisce negli affetti familiari, l'operazione disintegratrice e purificatrice si presenta ben più complessa e delicata.

Comunque la distinzione tra famiglia e familismo ha già fatto giustizia di certe confusioni di valori, l'emigrazione ha rivelato gli aspetti chiusi di certe strutture famigliari, dove la formazione della persona, quale è reclamata dal mondo moderno, viene ferocemente ostacolata.

Rileggendo la Bibbia e udendo dalle sue parole in quale luce ambigua venga collocato l'amore maritale da cui ha origine la famiglia, non parleremo più di pessimismo ma di realismo: *"la concupiscenza ti sospingerà verso tuo marito, il quale ti dominerà"* (Gen. 3,16).

La Bibbia fa pure balenare sulla famiglia umana la speranza di tempi migliori, ma intanto ci suggerisce che l'amore umano non può essere vero senza accettare una redenzione e quindi una purificazione.

Ogni famiglia avrebbe interesse a specchiare se stessa nella grande e unica famiglia delle genti e nelle loro storie, dove tutto viene ingrandito e reso perciò più comprensibile. Questo servizio può essere fatto dai singoli migranti per le loro famiglie, o dalle stesse famiglie emigrate per i paesi d'origine. Il mito di Ulisse che parte da casa e vi ritorna dopo esser divenuto

"del mondo esperto
e degli vizi umani e del valore" (33)
ha un significato che va al di là della poesia.

Biologia e persona

L'idolatria, causa ed effetto insieme del peccato, cerca di far vedere anche nella famiglia un centro immobile a cui subordinare tutto il resto e tutti gli altri. Così viene invertito il senso dell'evoluzione naturale che tende alla totalità mediante la promozione dell'individuo a persona comunitaria, e resta parzializzato l'orizzonte dell'amore personale guardando solo il biologico-sessuale a scapito dell'aspetto spirituale. L'amore deve tener conto anche dell'aspetto che va oltre i sensi perché situato nel futuro e supera il passato della specie sia in numero che in qualità. È la legge del progresso totale.

Perfino nel ramo puramente scientifico il progresso deve sempre di più tener conto del futuro, delle prospettive e, mediante queste, dirigere il presente. È fatale che questo allargamento dell'orizzonte debba avvenire anche all'interno degli affetti famigliari e proprio nel loro interesse o per il loro sviluppo. Perciò i figli non devono più nascere sotto la spinta esclusiva di un istinto inconscio di produzione fisiologica, o come unica via per raggiungere una certa forma di immortalità nei discendenti, ma devono venire "scelti" in funzione del bene loro e, insieme, della più vasta comunità che li deve accogliere ed educare.

Le famiglie particolari devono imparare a scoprirsi valore non assoluto, ma relativo, apparizioni, come le chiese particolari rispetto alla Chiesa totale, di una realtà più vasta e profonda, e la crescita quantitativa deve obbedire a una esigenza qualitativa. L'amore per i nascituri non si trovi in contrasto con la dignità loro e dei già viventi.

Anche l'amore matrimoniale, familiare, deve diventare un servizio; un servizio amoroso, servizio rispetto a un Amore

più profondo e preesistente, che è il cuore stesso della unica famiglia delle famiglie umane: la famiglia Trinitaria-Divina.

Queste scoperte non si fanno col parlare delle grandi dimensioni dell'amore vero e dei problemi di una umanità carica di paura in cui ogni bimbo che nasce esercita una impercettibile ma non meno reale ripercussione. Sono necessari contatti molteplici e vari, ed è utile che in occasione di temporanei distacchi gli sposi siano aiutati a scoprire e coltivare un amore meno possessivo e più fortemente interpersonale. I corpi e la vicinanza fisica sono, per l'amore, tanto un nutrimento quanto un limite. Anche l'amore ha bisogno di lontananza per arrivare a uno sguardo e a un abbraccio più universali e completi.

"Lontan dagli occhi, vicino al cuore" è la legge di ogni amore vero universale da quello eucaristico a quello familiare.

Società coniugale e società

La fede non è la consacrazione del "buon senso" neppure per quanto riguarda l'unità della famiglia. Secondo il buon senso, i moderni fenomeni di mobilità sociale sembra debbano venire considerati come fattori negativi, ma secondo la fede vanno visti in prospettive positive. La Fede ci dice che la famiglia è l'apparizione in luogo particolare di tutta l'umanità, come la chiesa locale lo è rispetto alla Chiesa totale e i contatti della famiglia con il resto del mondo possono avere il felice risultato di collocarla più solidamente sulla propria base di cellula integrata nella universale comunità. La dottrina cattolica dice e ammette che il disordine nel mondo umano ha inizio come rottura di un rapporto verticale, fra tutta la famiglia umana e Dio. Però, quando ci accingiamo a migliorare questo stesso mondo ci comportiamo come se praticamente dipendesse tutto dai singoli. Gli individui, le famiglie, i gruppi, le parrocchie, le istituzioni, concepiscono la salvezza, la santità, i buoni rapporti con Dio come fatti particolari che possono verificarsi in un tempo distinto da quello di tutti gli altri, quasi che il mondo

non fosse qualche cosa di unico davanti agli occhi di Dio. Per questo una famiglia particolare può illudersi di avere assolto abbastanza bene il suo compito restando unita in se stessa e ben separata dal resto del mondo, corrotto e corruttore.

Alla base di questa apparente contraddizione tra una caduta universale e una pretesa salvezza particolare vi è una ambiguità circa il significato del termine "rapporto" o "relazione". Non basta per noi "avere" una relazione con Dio, ma è necessario "essere" noi stessi totalmente relativi a Lui, come la parola rispetto al pensiero. Questa è la relatività propria di una espressione, che deve esser fedele al principio da cui emana, riflettendolo nel proprio modo di essere. Dio ha creato un mondo in cui unità e varietà si illustrano a vicenda, quindi deve essere Egli stesso una meravigliosa armonia di unità e varietà, per cui non vi può essere espressione a Lui fedele che non rifulga di queste due doti, nel massimo grado possibile. Fino a che, dunque, una creatura vede attorno a sé altre creature armonizzabili e non armonizzate non deve neppure pretendere di presentarsi a Dio in veste di espressione divina, di immagine di Dio; gli manca proprio la veste nuziale.

> L'argomento è di estrema importanza e nessuno sforzo è sprecato quando si tratta di inculcare la convinzione che per salire verso Dio è necessario, in Cristo, dilatarsi anche orizzontalmente e in proporzione dell'altezza. Anche una torre, se deve andare molto in alto, è necessario che abbia una base proporzionalmente larga. San Paolo non esita a parlare di "larghezza, lunghezza, altezza e profondità" in Dio (Ef. 3,18). Chi vuole assomigliarGli deve prendere analoghe misure.
>
> Nessun motivo di preservazione può giustificare dei limiti perpetui alla espansione verso la totalità. In questo caso, del resto, non si preserverebbe una immagine di Dio, ma una caricatura idolatrica, e non ne vale la pena.

Non è abbastanza eloquente il fatto che i farisei, cioè i "puri", hanno ucciso il Cristo?

Nella famiglia cristiana la felicità è data da una crescita continua, per cui ciascun membro non cessa di dilatarsi negli altri, di ritrovarsi negli altri, di rinascere dagli altri, in modo diverso, secondo le sue varie attività; questo è possibile nella misura che la varietà delle espressioni e delle persone sgorga da un'unità abbastanza solida, che si concreta in servizio, nutrizione, dialogo, ricordo. Il tempo rivela la caducità di tutti questi elementi, in relazione alla povertà irrimediabile del principio che dovrebbe fare da fonte vitale. Poiché il padre non attinge più alla fonte infinita per generare, tutta la sua opera va lentamente spegnendosi. Un vero Salvatore che venga da Dio deve perciò salvare tutto ciò che ha relazione con la vita dell'uomo, tutti quelli che nascono da lui, ma anche tutti coloro da cui egli è nato, altrimenti resta mutilato il movimento stesso della vita come appare quando viene proiettato nel tempo. Tutti gli elementi che son serviti o serviranno per la trasmissione della vita sono tra loro interdipendenti, né si può parlare di vera unità se essa non è tale da salvare tutto e tutti. La discordia tra Adamo ed Eva nell'accusarsi ha messo le basi per la guerra di Caino contro Abele e agli scontri tra le nazioni che nasceranno da loro. La mancanza di conoscenza di Dio provoca una mancanza di discernimento in tutti gli uomini (Rom. 1,24-28). Tutto si tiene e si sostiene, coerenza o incoerenza tendono, nell'uomo, a diventare universali. Per questa ragione anche il Collegio Apostolico, nuova unità, è essenzialmente cattolico. La famiglia divina entra in contatto visibile con la famiglia umana nella Chiesa gerarchica, nel Collegio apostolico.

La Chiesa è il sacramento della presenza divina nella famiglia umana cosicché restare in comunione con la

Chiesa degli apostoli è restare in comunione col Padre, col Figlio e con lo Spirito Santo (1 Giov. 1,3). Il Collegio apostolico è ben più che un modello di vita: è la visibilità di un Mistero altissimo, è l'ambiente dello incontro con le Persone divine, le Quali agiscono in noi non come un modello ma come una sorgente di vita nuova, senza che noi possiamo comprenderne né la presenza né la azione. Evidentemente ciò vale anche per i Vescovi, anche per il Papa: sono amministratori di misteri, non maestri di dottrine comprensibili o distributori di modelli di comportamento sociale.

Il mistero della Chiesa, quale è stato tanto bene illustrato dal recente Concilio, rovescia vecchie prospettive: tra l'altro è bene che i fedeli sappiano che essi possono ricevere dal Collegio apostolico più luce di quella che possa arrivare nella coscienza dei singoli vescovi, allo stesso modo che un fedele può ricevere dal Sacramento eucaristico più grazia e più fede di quanto non ne riceva il sacerdote stesso che Lo amministra. Il rapporto fedeli-Gerarchia non si riduce affatto al rapporto padre-figlio o al rapporto maestro-scolaro.

Se i Vescovi fossero dei superiori che fanno leggi e noi dei sudditi che dobbiamo eseguirle, non avremmo sempre interesse a provocare il loro ministero, per renderlo più intenso, e neppure a riversare su di loro i nostri problemi per sollecitare la riunione di Concili ecumenici. Ma si tratta di ben altro, dell'uso del "Sacramento radicale", quale è stata definita la Chiesa, ossia della distribuzione di tesori che passano per le loro mani, senza subirne i limiti, quindi i fedeli stessi devono fare costante ricorso al ministero episcopale, nell'interesse di tutta la Chiesa, anzi di tutto il mondo.

> La famiglia cristiana deve trovare nel Collegio apostolico il proprio fondamento, quello che Cristo ha assegnato a tutto l'edificio e a ciascuna sua parte. Questo è il mezzo per rinascere come apparizione della totalità, come manifestazione della Famiglia divina e di una salvezza già conquistata e che chiede solo di venire comunicata. Questa è l'unica prospettiva per liberarsi dalla concupiscenza e da ogni forma di religione formalistica restrittiva, contraria alla azione divina. La famiglia divina ha il segreto di una generazione gioiosa, priva di concupiscenza, capace di mettere al mondo, con un sol atto fecondo, una società intera (Is. 66,8), per la eternità.

Se marito e moglie non rinascono, per merito della fede, come già "uno" in Cristo, come società simultanea, bisognosa di trovare le vie per esprimere questo mistero, non arriveranno mai né a comprendersi né ad amarsi perfettamente. Senza questa "Rinascita dall'alto", gli ammennicoli della psicologia, dei contratti legali, i più generosi propositi saranno strade senza uscita, labirinti conducenti alla frustrazione.

La famiglia cristianizzata così redenta nella fede sarà apparizione di tutta la famiglia umana, e saprà vedere in tutti i fenomeni di mobilità sociale e di interscambi culturali, commerciali, migratori una manifestazione e una provocazione di quel mistero di unità che forma la sua più profonda e liberatrice sostanza. La vera festa familiare allora avverrà nel pasto conviviale eucaristico delle varie famiglie rese l'unica famiglia divino-umana.

I figli della totalità

Nel quadro della famiglia divenuta apparizione plurale dell'Unità divina, quale rapporto si stabilisce tra genitori e figli? Quale significato ha una educazione cristiana?

Alla radice deve esserci un atteggiamento di servizio. Non possiamo obbligare i figli a chiamare "padre" qualcuno sulla terra. Il padre e la madre son solo l'immagine della vera paternità celeste. Questo deve apparire dal modo di parlare e dal modo di agire. Non dobbiamo aspettare che siano i figli a dirci: *"Non sapete che noi dobbiamo fare la volontà del Padre nostro che sta nei cieli?"*, ma dobbiamo essere noi i primi a insegnarlo e a provocare l'incontro diretto con Dio, unico Padre, unico buono. Con questa confessione ben chiara e continua, l'opera educativa non sarà guidata dalla preoccupazione di comunicare ai figli delle ricchezze costitutive della personalità propria dei genitori, ma di svelare ad essi la ricchezza unica e già presente in tutta la famiglia. Le doti personali dei genitori sono modi di comunicazione di Dio, non termini della comunicazione stessa. Non comunicare ma rivelare.

La tentazione più frequente nei genitori, come del resto in tutti coloro che hanno degli incarichi sociali educativi, è quella di mettersi nella categoria delle cause e di non vedere negli altri che degli effetti, degli esseri eterodiretti, dei vasi vuoti da riempire, dei peccatori da correggere, degli scolari da istruire e pecore da guidare, magari col bastone. Contro questa tentazione servirà pensare che l'avvenire, in genere, supera il passato, perché i figli prendono dai genitori anche quello che i genitori non hanno, come i fedeli prendono dalle profezie che son ombra del futuro una realtà che esse attendevano. Anche i figli arricchiscono i genitori donando ciò che non hanno. I genitori rivivono nei figli la loro vocazione di creature e di cristiani, perché devono constatare che i figli hanno la natura dei genitori, e che la loro vita viene da un'altra vita e tende perciò oltre se stessa. I genitori guardando ed amando i loro figli apprendono cosa sia vocazione e come Dio chiami, mediante la natura stessa delle creature. Il figlioletto mangia, dorme, gioca, sogna, parla. Egli è cosciente solo di questo, ma il senso profondo delle sue azioni è altrove, e i genitori soli lo sanno o lo intravvedono: la sua vita

di ora vale perché prepara la vita di adulto, la sua coscienza-fantascienza serve perché sviluppa l'intelligenza e prepara un'altra scienza.

Ma non è forse vero, secondo la fede, che non solo questa o quella forma di scienza o di vita possono avere al di fuori e al di sopra di sé il loro più unitario significato, ma la vita intera, la scienza *tout-court* son destinate a scomparire in un ordine che ora solo Dio, il Padre, conosce? Genitori e figli, soggetto oggetto, maschio e femmina, marito e moglie son distinzioni passeggere ed hanno un significato per ora misterioso: *scientia quoque destruetur... in Christo non est neque masculum neque femina... prophetiae evacuabuntur*.

Anche le famiglie particolari hanno un significato che le oltrepassa. È meglio accettare di buon animo tutte le forme di migrazione che abbattendo le frontiere e gli esclusivismi familiari e mescolando tra di loro i giovani della stessa età e di vari paesi e nazioni come se fossero figli di una madre comune, l'umanità, preparano l'avvenire quale le profezie lo prevedono. Rivelando a tutti la transitorietà delle disuguaglianze e divisioni e la profonda stabilità della fratellanza umana, la gioventù moderna si mette, più o meno consciamente, a servizio del Cristo totale.

Conclusione

Ogni forma di disintegrazione per avere senso e scopo deve venire inquadrata in un più vasto processo che comprenda una reintegrazione, una "ricapitolazione". Perché le rotture familiari e d'ambiente provocate così spesso dai fenomeni migratori, entrino a far parte di un progresso civile e cristiano dobbiamo aiutare gli emigranti a fare di necessità virtù, lasciando cadere certe scorie di colore familistico e non facendo sforzi per ricuperarle né con l'animo nostalgico né con ricostituzioni violente di frontiere ormai cadute. Qui val proprio quel proverbio che dice: non tutto il male vien per nuocere. Non passiamo dalla

famiglia al ghetto. Dobbiamo allargare gli orizzonti spirituali dei genitori mediante una fede più esplicita e cosciente e far loro vedere che le disarmonie con la famiglia e con l'ambiente create dagli emigrati non vanno imputate totalmente a dati particolari e immediati, ma sono la manifestazione di una disarmonia più profonda che tocca la persona e perfino la natura umana; questa rottura servirà a preparare l'animo ad accogliere la salvezza della fede.

"Vi dico questo affinché non vi scandalizziate", disse Gesù; voleva far riflettere gli apostoli e rivelar loro che il dramma della vita è ancora più terribile di quanto loro sospettassero. Poiché Egli stesso aveva vinto il mondo, il resto non doveva contar troppo sull'animo dei cristiani, resi coscienti da quale pericolo ben più grave fossero stati liberati.

Riflettiamo sul paradosso che la persona umana è un solo essere, fatto di corpo, quindi di pluralità, di spazio, di opacità, di continue alterazioni e cambiamenti di umore e di anima, la quale è spirito, definibile per opposizione al corpo, non ha luogo, non ha parti, ed è fatta più per l'eterno che per il tempo. Quando si riflette a questo paradosso e alla delicatezza di questo equilibrio, e si sa che esso è stato rotto in modo da farne l'origine di un processo irreversibilmente malato, ciò che maggiormente attira l'attenzione non sono gli inconvenienti che ne possono derivare quando la persona umana entra in relazione profonda con il mondo e con altre persone, ma il miracolo continuo della sua sopravvivenza e che alcune cose vadano bene per lei. C'è ancora la speranza che la persona possa trovare nella famiglia un ambiente di purificazione e di redenzione, e che le famiglie particolari possano entrare in comunione tra di loro per ristabilire a poco a poco l'unità della famiglia umana affinché il Cristo la possa fare Sua.

La famiglia non può essere una piccola chiesa, perché la Chiesa non è né piccola né grande, ma universale, è il Christus totus. La famiglia cristiana deve essere una apparizione "locale"

della Chiesa totale. È tappa e non traguardo. E come l'homme dépasse l'homme così la famiglia dépasse la famiglia: deve superarsi.

CAPO III°

LA CORSA DI CAINO

Introduzione

Il racconto dell'uccisione di Abele da parte del fratello maggiore Caino, benché non sia storicamente riferibile ai figli del primo uomo, Adamo, in quanto il racconto stesso suppone una civiltà abbastanza avanzata, ciò nonostante l'autore sacro lo rapporta alle primissime origini dell'umanità e gli conferisce così un significato più generale: la lotta dell'uomo contro l'uomo è la conseguenza della rivolta dell'uomo contro Dio ed estende il processo disgregativo al piano sociale.

D'ora in poi a un processo di espansione della totalità spirituale succederà un processo di moltiplicazione negli individui che si sentiranno in concorrenza gli uni contro gli altri e saranno così costretti a dividersi, e nelle cose materiali che risulteranno disorganiche e obbligheranno l'uomo a fare della sua libertà quasi divina un doloroso esercizio fatto di piccole scelte su strade obbligate e numerose rinuncie.

Esser liberi significherà quasi sempre separarsi dagli altri, tagliare i ponti, alzare frontiere, rifiutare una comunione totale con gli altri. L'autolimitazione è penetrata perfino nella sfera della libertà, perfino la libertà è diventata esercizio di autoimprigionamento: è la libertà dell'uccello in gabbia. La corsa di Caino errante è comprensibile a fondo solo con una sua esatta collocazione in questo contesto di disgregazione spirituale; questa costatazione indica esattamente la via del ricupero della vera libertà cristiana, in quanto passaggio dalla disgregazione all'unità.

Il momento nel quale l'infedele diventa credente richiama, per contrasto, il peccatum mundi, la caduta del genere umano e

la morte dell'unità. Come nella "caduta" vi fu un "aprirsi degli occhi" e un "accorgersi di essere nudi" così nel credere non vi è tanto un atto dell'uomo quanto piuttosto una rinascita, non tanto un esercizio di vita cristiana quanto il suo primo apparire. Ciò deve venir ben precisato, perché quando si parla di "atti" il soggetto che li compie è presupposto, quando si parla di disintegrazione-reintegrazione il soggetto stesso viene o tolto o rigenerato! Nella disintegrazione l'uomo cammina lontano da se stesso (alienazione) nella reintegrazione l'uomo cammina verso se stesso, verso la propria unità e quindi verso tutto il proprio essere (integrazione).

Cercheremo perciò di analizzare più dettagliatamente il momento della disintegrazione per capire poi meglio quello della ricapitolazione e della palingenesi in prospettiva migratoria.

Un errante senza errori

I momenti della disintegrazione e della reintegrazione dell'unità sfuggono necessariamente alla coscienza individuale, perché consistono proprio o nella perdita della coscienza comunitaria per scomparizione del soggetto stesso che è la comunità, oppure nella nascita di una nuova coscienza e di un nuovo soggetto: il popolo di Dio EKKLESIA.

Noi siamo abituati a parlare di unità come se si trattasse di un nuovo rapporto accidentale e secondario tra individui prima separati. Una teologia cosciente del grande mistero della salvezza ci avverte del senso profondo e sostanziale della conversione metanoia al cristianesimo. Nel Battesimo-conversione appare nel mondo umano un nuovo soggetto, lo Spirito Santo, unità personale della Chiesa e dei singoli fedeli.

Lo Spirito Santo, comune a noi e al Cristo, ha come missione principale, non di correggere errori intellettuali, ma di togliere ai singoli uomini la loro povertà di esseri erranti e frammentari e di innestarli in un soggetto più profondo. Un bambino quando

nasce non ha ancora errori intellettuali nel pensiero, ma è già un essere frammentario e subisce una privazione reale.

È evidente che la proprietà del linguaggio non permette di chiamare "atto" cattivo un movimento di disgregazione e "atto" buono un movimento di reintegrazione nell'unità. La confusione in questo campo rischia di farci restare impigliati in un labirinto di concetti. Esiste il pericolo che il singolo fedele si sforzi di aumentare la sua fede ricevendola unicamente da dentro, mentre essa ci viene donata da fuori e domanda da noi un atteggiamento di obbedienza-accoglienza tutto particolare, in un ambiente sociale, come al momento del battesimo e della prima risposta all'"appello". La fede nasce e cresce in ambiente sacramentale liturgico-comunitario e la pretesa di farne un esercizio di vita individuale mette il cristiano su una pista fittizia ed errata. La fede ci può dare la verità solo rendendoci "veri", secondo il nostro essere sociale, comunitario, ecclesiale.

La salvezza degli erranti è mediante gli errori

L'aspetto veramente tragico del *peccatum mundi* è il suo carattere universale endemico e attivo, per cui esso appare anche nei tentativi che compiono singoli gruppi di ricostituire l'unità della famiglia umana. Ogni sforzo per rifare l'unità puramente accidentale in base a contratti o a promesse, accordi o dialoghi, si risolve smpre in una divisione meglio organzzata rispetto ad altri gruppi che non vi aderiscono. È l'unità della guerra, fatta contro altri uomini.

Mentre Dio rigenera l'unità donandoci un nuovo soggetto a tutti comune e rinnovando la fonte stessa del nostro essere (lo Spirito Santo) noi possiamo fare l'unità nascondendo in questo o in quel miodo la mancanza di un soggetto comune e quindi la mancanza della unità vitale.

Ciascuno fabbrica artificialmente la propria unità più o meno immaginaria e poi cerca di allargarla, spogliando gli altri dei loro mezzi di resistenza e mettendoli in stato di inferiorità. La

resistenza può portare a conflitti armati, sull'esempio di quello scoppiato tra Caino e Abele. Il peccato originale originato consiste in questa situazione di peccato e di vicendevole opposizione esclusivista. Esso precede gli stessi atti coscienti, perché è una relazione conflittuale di tutto l'essere individuale contro i suoi simili, e ci mette tutti in stato di continuo attacco e difesa per il fatto stesso che viviamo come frammento di umanità alla ricerca dell'unità perduta.

Siamo perciò tutti "erranti", esseri fuori posto, migranti senza direzione e senza scopo: sarebbe più esatto dire "perduti" anziché "migranti".

La salvezza di questa situazione non avviene affatto mediante una separazione della parte sana da quella malata, o mediante la separazione dell'errore dalla verità: tutto è malato e non esiste più una verità umana. Da uomini che sono frammenti erranti non possono nascere che errori. Prima del diluvio (Gen. 6,5) il cuore dell'uomo "formava disegni perversi dalla mattina alla sera", e dopo il diluvio Dio constatava che "i disegni del cuore dell'uomo sono malvagi fin dall'infanzia" (Gen. 8,21).

La salvezza consisterà perciò in una reintegrazione di tutto l'essere di questi frammenti umani nella fede e nei sacramenti.

> Contro questa impostazione biblica del problema della caduta e della salvezza ha reagito per secoli tutta una mentalità occidentale che ha le sue radici nel pensiero greco-latino. Esso afferma l'identificazione più o meno aperta del male con la materia soltanto, quasi che il male arrivasse poi allo spirito per contaminazione con la materia; la distinzione tra natura umana o specie umana e gli elementi della morale (atti accidentali) e della salvezza (grazia accidentale, atti di fede); la fissazione di principi statici e immutabili come regola di verità e di moralità.
>
> Il peccato ha colpito anche l'intelligenza e le ha impedito di vedere anzitutto il peccato stesso, ossia la mancanza di unità ontologica della famiglia umana,

mancanza che ha carattere di privazione. L'uomo infatti non è l'individuo di una specie, come qualsiasi animale o pianta, che possono venir moltiplicati all'infinito, senza che si incontri nessuna contraddizione all'interno della specie stessa, ma una persona di un'unica comunità. L'uomo è creato per essere membro del Corpo mistico di Cristo. Questa destinazione rivela le linee più profonde della sua natura. L'uomo fa parte di un essere rigidamente unico e non può venire studiato in base alle categorie filosofiche che si accontentano di unità specifica e permettono una illimitata moltiplicazione numerica. Ogni essere personale reclama un equilibrio perfetto tra quantità e qualità, in funzione dei suoi compiti e dei suoi atti. La Bibbia parla del "numero" ben determinato degli eletti.

Un animale è un essere chiuso in se stesso, mentre ogni persona umana si sente responsabile di tutte le altre: "omne sensibile est quasi quoddam particulare; intellectualia autem sunt quasi totalia quaedam" (S. Th.).

Inoltre il carattere essenzialmente storico dell'uomo, che la Bibbia vuole far vivere come sospeso tra il ricordo del passato e l'attesa del futuro, non permette che si parli di natura umana come il valore già realizzato e definibile. Dobbiamo accontentarci di sapere per quale strada possiamo diventare sempre di più noi stessi: mediante la fede, la fratellanza, il progresso e la riflessione continua dal vissuto al reale, dall'individuale al sociale e viceversa.

Tutto è sotto il dominio del peccato e tende ad aggravarlo; ma non per questo tutti gli errori conducono a un più grave errore di fatto e non tutti gli erranti sono condotti di fatto a perdere sempre di più la strada della salvezza. Gli errori si frenano spesso tra di loro e Dio ha sempre modo di servirsi del male sfruttando le sue analogie rispetto al bene. La proprietà

privata, per es., è una concretizzazione materiale della disintegrazione della famiglia umana, ma i conflitti d'interesse che essa determina suggeriscono ai vicini di venire ad accordi che tendono a correggere in parte gli inconvenienti, in attesa che essa venga, in Cristo, abolita. Anzi Dio stesso si inserisce nell'umanità peccatrice mediante un accordo, una alleanza che utilizza la situazione di peccato e ne fa nascere un ordine completamente nuovo.

Così Dio non si mette a combattere le divisioni e gli errori, scendendo sullo stesso piano, ma vi costruisce sopra il popolo suo, come un sapiente ingegnere che utilizza i frammenti di case distrutte e costruisce una nuova città più bella di prima: il sasso diviene gradino.

Da qualche anno la teologia cattolica sta studiando in che modo le religioni pagane siano, in mano di Dio, strumenti ordinari di salvezza; e sta meditando in che modo le dottrine cristiane siano state per secoli strumenti di divisione e di peccato in mezzo al popolo di Dio (guerra santa). Il peccato e l'errore si trovano esaminando non il contenuto delle dottrine, ma la loro collocazione a servizio del piano di riunificazione del mondo umano in Cristo. Dottrine senza visibili contraddizioni interne possono costituire un motivo di opposizione rispetto ad altri frammenti di verità contenuti in altri sistemi, e in questo caso diventano propriamente errore: una parte che pretende di essere tutto, negativamente, escludendo la parte di verità dall'errore che è una verità impazzita (Pascal). Dio può servirsi anche di questi errori, come si serve della proprietà privata per condurre gli uomini verso la comunione. È meraviglioso il fatto che questo processo di salvezza non si attua necessariamente abolendo la proprietà privata o la verità privata, ma destinandola a un uso comune. Così esse serviranno ad accrescere le dimensioni della persona e offriranno un mezzo per superarsi, e metteranno in mano agli uomini la materia del sacrificio e di una più perfetta personalizzazione comunitaria. Cristo stesso ha potuto

diventare per tutti "causa salutis aeternae" offrendo un "corpus peccati" (34).

Dio distrugge i peccati utilizzandoli: "Egli ha rinchiuso tutti gli uomini nella disobbedienza per fare a tutti misericordia" (Rom. 11,32); "La Scrittura ha tutto racchiuso sotto il peccato, affinché la promessa, per mezzo della fede in Gesù Cristo, appartenesse a coloro che credono" (Gal. 3,22).

La Scrittura non ci dice che Dio abbia messo un segno sulla fronte di Abele affinché non venisse ucciso, ma si preoccupa di dirci che questo segno protettivo venne accordato a Caino (Gen. 4,15).

> "Continueremo a fare peccati affinché abbondi la grazia?" (Rom. 6,1). Ma i peccati che si facessero dopo di essere rinati in Cristo sarebbero di altra natura, perché la remissione dei peccati non è tanto una cancellazione quanto una crescita vitale; il credente che abbia finito la sua rinascita (non la finirà mai prima della risurrezione finale) si trova nella impossibilità di peccare. In questo stato intermedio che va dalla Pasqua alla risurrezione finale la situazione è pure ambigua e suscettibile di essere vista sia dal punto di vista dell'uomo vecchio e non ancora salvato, e sia dal punto di vista dell'uomo nuovo e già salvato. Nell'uomo nuovo i "peccati", ossia le divisioni (proprietà privata, ideologia, deportazioni, migrazioni, ignoranza) non son più vivi, dunque non crescono più, come prima, mediante gli atti di divisione, perché lo Spirito si serve delle "membra del peccato" per opere di giustizia, per una specie di sopraelevazione dinamica e adoperandole in senso sacrificale. Senza la fede l'uomo aveva una conoscenza mediata di Dio, per cui anche il peccato aveva un carattere temporale ed ammetteva la mediazione salvifica. Dopo la fede, supponendo che questa fosse perfetta, il peccato eventuale sarebbe compiuto di fronte all'Eterno immediatamente (la fede è

infatti l'inizio oscuro della visione beatifica) e darebbe al rifiuto di Dio un carattere di eternità.

È perciò comprensibile che San Giovanni, guardando in prospettiva escatologica, abbia potuto dire che c'è un peccato "ad mortem" irremissibile.

In questa prospettiva, anzi, si potrebbe dire che il peccato non è tanto uno sbaglio, quanto un giudizio definitivo: "qui non credit, iam iudicatus est".

La comunione delle disuguaglianze

Il peccato ignora se stesso anche per quanto riguarda la libertà. Questo si dimostra osservando quanto la nostra libertà sia intrinsecamente ferita e quanto siano superficiali le cure che ad essa desideriamo apportare. La nostra libertà, oggi, consiste nello scegliere una cosa rifiutandone però mille altre. Noi accettiamo questa scelta come una proprietà emanante dal nostro esser liberi, e solo ci preoccupiamo di essere aiutati a scegliere bene. Eppure questa è solo una larva di libertà, perché se gli uomini sono stati fatti per vivere come membra di un solo organismo, se sono persone "corporative", la libertà deve poter scegliere tutto, in base al principio vitale che regola le parti di qualsiasi organismo (ricorda l'episodio di S. Teresa del B.G.): tutti per uno, uno per tutti. La necessità in cui, invece, ci troviamo, di scegliere rifiutando, è la fonte di tutte le disuguaglianze e del loro carattere non autentico. Le disuguaglianze, quando sono autentiche, non solo non si oppongono alla totalità, ma la reclamano.

L'emigrazione è la manifestazione più colossale di questa libertà ferita che costringe l'emigrante a rinunciare, partendo, alle dolcezze dei vecchi vincoli parentali e ai favori di una larga schiera di amici. Egli deve subire una profonda ferita al suo "essere corporativo" ed è, in parte, costretto ad allargarla, perché nello sviluppare se stesso e i suoi beni non potrà tener conto, in

egual misura, della altrui utilità: mancano, infatti, le necessarie comunicazioni esterne. Quanto a una interna comunicazione vitale fra tutte le membra di questo "organismo corporativo" umano, esse mancano anche tra i vicini di casa (35).

> L'uomo tenta di rompere queste strettezze della sua libertà di comunicazione, ricorrendo alle macchine, alle ideologie e alla moneta; sono tre soluzioni che creano però nuove frontiere.
>
> Le ideologie si risolvono sempre in una astrazione dalle particolari ed autentiche disuguaglianze tanto che conducono qualche volta alla dittatura, e sempre alla legge, la quale volendo essere eguale per tutti diventa un poco ingiusta verso tutti. È vero però che "sebbene si proceda lentamente a causa delle ideologie, non si potrebbe camminare affatto senza di esse" (36).
>
> La moneta, per quanto riferita al valore aureo, si sostiene su un valore arbitrario e in buona parte illusorio, come stanno dimostrando le recenti oscillazioni internazionali sul piano monetario e le stesse ragioni che vengono avanzate dai sostenitori del sistema aureo. Ciò facilita le manovre dell'egoismo per fare che i ricchi diventino sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri (Populorum progressio).
>
> Quanto alle diverse schiavitù che la macchina impone come prezzo dei suoi servizi, non vale la pena di illustrarlo, essendo a tutti ben noto.
>
> Si tratta, come si vede, di disuguaglianze talmente fatali e ineliminabili con i mezzi a nostra disposizione, che perfino nell'apostolato oggi si presuppone la franca e leale rinuncia alla volontà di voler convertire l'altro... si deve comprendere che si tratta di una verità così alta

(quella da diffondere nel mondo per unirlo) che non può più farsi strada se non per la mediazione di una libertà.

La comunione non può realizzarsi sopprimendo le disuguaglianze, correggendole dal di dentro, secondo un metro disponibile: non vi è nessun metro per la verità e per la giustizia all'interno dell'ordine creato, ed è meglio riconoscerla questa carenza molto francamente. La trascendenza possibile e vera non è quella che astrae da ciò che poi pretende salvare, ma quella che, come il Cristo, riesce a incarnarsi in tutto ciò che intende redimere "quod non est assumptus non est redemptus". L'esigenza della trascendenza è, in fondo, una esigenza di resistenza e di superamento nei confronti di tutte quelle disuguaglianze e di quei limiti che appartengono al tempo e alla storia profana (37). Ma allora le disuguaglianze e i limiti diventano un gradino da accettare e da valorizzare. Dio rende la storia profana prima profetica e poi la "riempie" con la sua venuta, impedendo che di essa perisca un solo iota. Come la fede, innestandosi alla radice delle facoltà conoscitive, conferisce loro nuova sensibilità e nuovo significato, e, pur lasciandole nel loro essere precedente, ne fa un uso religioso, come la virtù sacramentale, pur lasciando alla materia del sacramento la sua precedente sostanza, la rende partecipe di un contesto vitalizzante enormemente più alto e ne rende l'uso infinitamente più efficace, così bisogna fare con tutte le disuguaglianze create dal peccato: farne un uso religioso e cristiano dopo averle in Cristo dotate di una nuova e radicale sensibilità, per cui possono fare da ponte verso un termine soprannaturale, verso il Regno di Dio.

Non è mortificando l'uso privato e peccaminoso del "corpus peccati" che si fanno i cristiani validi, ma rendendo possibile un uso comune dei beni privati e frammentari: è il miracolo della rigenerazione.

Le comunità umane avevano preteso, in passato, avere ristabilito un bene veramente comune, perché i cittadini di ogni

patria godevano degli stessi diritti. Oggi alla luce della storia si è potuto constatare che i raggruppamenti umani altro non erano che frammenti ingranditi della disciolta famiglia umana, con le stesse conseguenze, a lungo termine, della dissoluzione portata in casa di Abele e Caino. Anzi l'uomo particolare, che ha occasione di pellegrinare tra le nazioni oggi si rende conto più facilmente che la divisione è ineliminabile, scopre il suo stato di nettissima minoranza e assoluta impotenza, e sente che la patria deve essere ogni persona. Le ideologie non sono più in grado di illuderci, eppure siamo costretti a servircene; le comunicazioni sono fittissime, ma restano, per così dire, raso terra, sono materializzate dalle macchine per le quali passano, vengono tirate tutte dalla madre terra e conservano la distanza qualitativa di questa madre troppo inferiore a noi. Tutto concorre a rivelare agli uomini, divenuti fratelli per merito della scienza e dell'industria, che essi sono senza padre. Gli uomini si sentono fratelli orfani. Questo mondo veramente secolare, creato da noi non secondo un programma prestabilito ma attraverso urti e sorprese, alienazioni e reazioni mediocramente controllate, non ha un padre che ne sia responsabile né un Dio che sia, prescindendo dalla fede, il suo dio.

Affinché vi sia un popolo di fratelli, è necessario creare una alleanza di figli nel Padre. È necessaria una alleanza: essa viene sancita al di sopra del mondo ma non senza il mondo e il sangue degli agnelli. La comunione vera comincia così, sia in ordine verticale che in ordine orizzontale, tra noi. Le disuguaglianze e le distinzioni, approfondite dall'opera di divisione del peccato, rimangono, ma vengono caricate di nuovo significato e vengono utilizzate per costruire con più precisi contorni le personalità cristiane.

Le potenze contrarie vengono vinte ma non distrutte: esse devono servire in modo diverso il piano di Dio. Con il corpo morto della pianta che diede morte ad Adamo si possono fare

elementi di sostegno e di abbellimento della casa di Dio, e della croce di Cristo.

> La strategia da usare, secondo il piano divino, per trasformare gli ostacoli in elementi positivi, in gradini per camminare, viene studiata dai teologi che scrivono sulla "Teologia della materia".
>
> Essi cercano di vedere come l'uomo, reso prigioniero entro le complesse strutture degli stabilimenti industriali ove la macchina regola quasi tutto, possa trovare proprio all'interno di questo formidabile ostacolo una sanità nuova. L'operaio moderno deve subire la legge del cronometraggio, della scomposizione delle operazioni, del recupero dei tempi morti, della sincronizzazione dei gesti, della selezione basata sul rendimento, degli stimoli artificiali. Ma da questo gli stessi imprenditori hanno imparato a studiare l'uomo, gli fanno esami psicotecnici, cercano di risvegliare il suo interesse (produttività), di illustrargli i valori del lavoro a titolo non solo di rendimento, ma anche di relazioni sociali, di bene comune. In questo modo tutti imparano a distinguere i piani subordinati della vita interna dell'uomo e preparano un materiale di studio per domani, quando l'automazione diminuirà le ore di lavoro, ma nascerà il problema di come guidare l'uomo che disporrà di maggior tempo libero e di mezzi potenti per occuparlo tanto in male quanto in bene. Anche da un punto di vista apostolico è bene che tutti i processi dello sviluppo umano vengano portati verso le loro ultime conclusioni, perché l'insufficienza umana verrà così meglio documentata e vi sarà uno spazio più largo per la fede e per la vera salvezza. Dalla civiltà del lavoro a quella del riposo. La soluzione non va mai cercata verso la eliminazione della macchina (che è creazione dell'uomo) ma sviluppando in profondo, mediante una presa di coscienza più lucida, e in alto,

mediante una visione dei fini, la scoperta dei valori che hanno determinato il sorgere della macchina e ne possono sostenere l'uso giustificandolo spiritualmente.

Alla fin fine è l'uomo stesso che è misura di tutte le cose, e se accetta il soccorso divino potrà sempre esserne vittorioso. Il soccorso divino, però, deve essere chiesto affinché l'uomo diventi veramente uomo, e non come un "tura-buchi" dei vuoti che ancora appaiono all'interno dell'attività secolare. La fede non si limita a nutrire semplici intenzioni, e tende a salvare tutto l'uomo e la sua opera. La fede fa fare l'opera all'uomo, come la volontà lascia sempre alla mano il compito di eseguire direttamente l'opera d'arte e di toccarla direttamente.

La divisione del genere umano non serve per andare a Dio, ma la conoscenza della divisione può ben servire a incontrarsi con il Padre. La coscienza della divisione ci conduce a constatare che il mondo umano disintegrato per trovare significato deve sentirsi destinato verso una comunione che sia l'immagine della comunità divina. In questo l'emigrante è più vicino alla verità e sente che la sua vita è tutta da fare; capisce che tutto è bene purché serva a costruire una vita per sé e per gli altri, purché sia un fare totale, cioè un farsi. Per questo l'emigrante può diventare una guida per il mondo moderno, un maestro per l'uomo e insegnargli il significato di una sana secolarizzazione delle attività umane. Si può fare quel che si vuole, purché sia un fare e un farsi e non un disfare e un disfarsi. L'essere nostro sarà abbastanza determinato per condurre a Dio, perché esso nella misura che è, riflette Dio e lo mostra. Quello che conta, come constatazione di partenza, è accorgersi che per ora siamo la profezia oscura di noi stessi, e l'agire più vero è quello che mira a verificare se stesso, come fa l'emigrante senza casa propria.

Conflitto di esperienze e Parola di Dio

Il Cristo glorioso, che è la parola di Dio definitiva, viene dal Padre, ma viene anche dal sepolcro, e, soprattutto, esce vittorioso da un conflitto di idee e di esperienze sociali e religiose. Queste esperienze hanno influito in maniera oscura e decisiva sulla personalità del Cristo glorioso, un poco come la materia con le sue parti tra loro escludentesi, con la sua divisibilità e con il suo peso, contribuisce a individuare l'anima e la personalità dell'uomo.

Vi è dunque una collaborazione materiale e di "resistenza" tra il polo spirituale e il polo materiale dell'uomo, e ciò continua lungo tutto il corso della vita e della crescita, sia individuale che sociale. All'inizio si parla di "materia signata quantitate", poi del mondo intero, con le sue parti-partiti, con le sue divisioni, con le sue persecuzioni.

Questo discorso è trasferibile anche ai rapporti Chiesa e Mondo. L'unità cresce nella pluralità, secondo un procedimento che continua la nascita biologica. L'individuo nasce da due, anzi dalla comunità di due.

L'uomo nasce e cresce in dipendenza di questa pluralità, la quale se è armonica lo favorisce, se è disarmonica lo contrasta. Però sempre ci vuole la pluralità come nutrimento dell'unità. Sia l'uomo singolo che la Chiesa devono sapersi immolare per l'armonizzazione della pluralità mondana, perché essa è cibo; un cibo unico, che non si può ignorare, pena la morte. Bisogna fare di tutto per renderlo sano, è una necessità di mezzo; bisogna incarnarsi nel mondo.

Veramente per Cristo soltanto si può parlare di incarnazione completa, per il cristiano e per la Chiesa si deve "scoprire con profondità sempre maggiore il proprio coinvolgimento nella tragedia della disubbidienza del mondo, e il bisogno di volgerci a Dio e di ricevere di nuovo la sua grazia rinnovatrice" (Philip Potter).

Noi nasciamo "mondo" e durante tutta la vita Cristo agisce in noi per fare che veramente non siamo più del mondo, pur restando nel mondo.

La Chiesa è una, santa, cattolica, in senso escatologico, e il credente siede con Cristo nei cieli. Noi viviamo anche sulla terra, noi e la Chiesa con noi. Dobbiamo diventare in forma manifesta e secondo tutte le dimensioni del corpo, ciò che già siamo nello spirito profondo.

> La necessità del dialogo viene così ulteriormente affermata, per un motivo di nutrimento e di purificazione. La Chiesa dovrebbe vedersi, come il "libro" nella struttura della pianta: esso è situato tra la corteccia e il tronco, e diventa un poco corteccia e un poco tronco ogni giorno più. Anche la Chiesa storica opera a mezza strada fra la Chiesa mistero e la Chiesa manifestazione, con lo scopo di trasformarsi sempre di più nel mistero che deve testimoniare e nel mondo che deve diventare la manifestazione di questo mistero, la sua corporeità gloriosa. La Chiesa non è, ora, così distinta dal mondo come il Cristo glorioso; in parte fa lei pure quello che fa il mondo, e resiste al Signore. La missione, perciò, deve essere rivolta anche verso la Chiesa. Il Concilio dice che essa deve continuamente ascoltare Cristo.
>
> Il corpo ferito del mondo, pesando sulle spalle della Chiesa, rivela a lei che è essa stessa debole e vicina a dividersi: allora vanno ambedue all'albergo e si raccomandano al padrone. La Chiesa deve esser pronta a pagare, se vuole continuare l'opera del "buon samaritano". Purtroppo oggi dobbiamo dire anche di più: la Chiesa dei credenti in Cristo è veramente divisa, e riunificando se stessa in Cristo deve far vedere al mondo che esiste la salvezza, che essa è in Cristo, sia per i credenti che per il mondo. La Chiesa riunificando se stessa in Cristo davanti al mondo

lo salva, come Cristo ci salva risorgendo da morte davanti a noi.

Per quanto la materia si definisca in opposizione alla forma, i due comprincipi son fatti l'uno per l'altro; così per quanto Crocifisso e crocifissori si trovino in opposizione, c'è qualche cosa che ne permette l'unità in un tempo successivo. Anche i crocifissori sacrificano se stessi, sia pure in un senso disordinato. Il male che si fa a un altro si fa a se stessi, data la natura corporativa della persona umana.

L'emigrazione è la manifestazione clamorosa delle divisioni del mondo, per cui la presa di contatto con questo fenomeno può facilitare la coscienza del peccato del mondo e l'incontro con Cristo là dove Egli sta lavorando.

Per incontrare Cristo là dove Egli sta lavorando ora è necessario scendere nel profondo della coscienza personale e delle divisioni sociali, per identificarci con la sposa di Cristo che ancora non è senza ruga e senza macchia (Ef. 5,27; 2 Cor. 11,2) perciò non è presentabile. Non è presentabile perché non è una totalità perfetta, degna di entrare nella totalità di Dio (Ef. 3,19). Il lavoro di Cristo è lavoro di purificatore, di perdonatore, di salvatore; non c'è, nell'ordine attuale, grazia che non sia perdono, e non c'è perdono dove non c'è coscienza di peccato. Perciò il peccato del mondo e la coscienza di esso son la materia da cui Cristo trae i cristiani, come certe sabbie sono la fonte dell'oro. Tutti i fatti e tutte le persone che ci aiutano a prendere coscienza del peccato del mondo devono venir considerate come provvidenziali. Da questo punto di vista il fenomeno migratorio deve venir studiato con vivo interesse e venire assunto come minerale prezioso da cui Cristo sa estrarre l'oro degli eletti.

Non parliamo dei peccati attuali, che sono atti di apostasia da Cristo e di ricerca della salvezza fuori di Lui, ma del peccato del mondo in senso biblico: esso precede gli atti personali.

> È strano da un punto di vista psicologico, che noi possiamo sentire il problema di andare verso il mondo, come se ne fossimo estranei. Questo atteggiamento dipende forse da una accentuazione di un solo aspetto della attività conoscitiva, quella che si divide e ci divide in soggetto e oggetto, rendendo questi due termini apparentemente estranei tra di loro. Come fanno rilevare con sempre maggiore insistenza i teologi moderni, Dio è fuori da quest'ordine conoscitivo, perché Egli non è né soggetto né oggetto della nostra conoscenza; noi non abbiamo categorie sufficienti per esprimere il rapporto del Creatore con la creatura. San Paolo dice che ora la nostra conoscenza è frammentaria (1 Cor. 13) mentre Dio ci conosce di una conoscenza simultanea (cfr. Gal. 4,9). Allora, dice San Paolo, conoscerò come sono conosciuto. Ora non siamo ben conosciuti nella misura che ci opponiamo all'unità, alla totalità, in nome, qualche volta della nostra unità, dei blocchi, delle esclusioni, del proselitismo. L'unificazione organica, fonte anche di differenziazione, avviene prima secondo un ordine successivo, come la formazione di un motore; in un secondo tempo una forza energetica lo attraversa e ne mette in simultanea collaborazione tutti gli elementi: ciascuno di loro viene investito da una spinta superiore alla sua sopportabilità, per cui il singolo elemento si salva scaricando sugli altri la corrente energetica. Se questo non potesse avvenire per un guasto agli ingranaggi, il motore si spezzerebbe.
>
> Per una ragione analoga l'occhio si prepara all'oscuro ad affrontare la luce, e il credente viene preparato alla visione beatifica mediante l'oscurità della fede. Lo sguardo di Dio dovrà infatti attraversare come folgore il

nostro essere secondo tutte le sue dimensioni, personali e sociali, unificandolo in modo infinitamente più perfetto ed energico di quanto non faccia, con l'occhio, la luce del sole. Come la sposa si sente unificata, completata, riempita dallo sguardo amante dello sposo, così Dio riempirà di significato vitale i credenti: se però non fossero ben disposti non potrebbero alzare la faccia verso la Luce (cfr. Gen. 4,7). L'essere loro ne resterebbe frantumato: "non videbit Deum homo et vivet".

Tutto ciò fornisce una certa spiegazione a un fenomeno spesso verificatosi tra gli emigranti: prima di pagare i debiti, prima di pensare al cibo e ad altre necessità biologiche, cercano di rendersi presentabili. Il vestito viene così prima del confort in casa, e i primi denari vengono spesi volentieri per fare una scappata in paese, a farsi vedere, a mostrare la macchina (forse non ancora finita di pagare) e che ora son come tutti gli altri, presentabili. Diventano effettivamente più gentili nella misura che sanno di essere più presentabili. Al di là dell'ambizione vi è, in questo atteggiamento, una esigenza ben umana e profonda, oltre che ricca di presagi.

La forza unificatrice dello sguardo di Dio esige che il mondo intero, compresa la Chiesa in quanto del mondo fa parte, partecipi del passaggio dalle tenebre alla luce ovunque esso si pronunci. Non è possibile che si realizzi una modificazione in un solo organo del corpo, se esso è vivo e sensibile, senza un fremito di partecipazione in tutto l'organismo. Se in cielo si fa festa per un peccatore che si converte, sulla terra si dovrà fare penitenza onde accogliere un nuovo arrivato, fare nostra la sua storia, considerarlo come una nuova parola divina e creatrice, pronunciata in favore di tutta l'umanità. La parola di Dio è creatrice ed unica, viene pronunciata una volta per tutte e per tutti: resistere al cambiamento è resistere alla parola di Dio

che non può essere creatrice se noi non ci lasciamo "creare" o ricreare.

È questa la condizione per poter parlare come Chiesa, alla quale sola è concesso di parlare le parole di Dio, le parole creatrici e che non si ripetono. Tutti possono parlare di Dio, ma vi è un abisso tra questi due modi di porsi davanti a Dio: il primo è sacramentale, il secondo non supera i limiti della sapienza umana, anche se a servirsene fossero uomini di Chiesa ma non uomini-Chiesa disponibili a una continua penitenza, che Dio allora trasforma in rigenerazione per tutta la Chiesa.

Qualsiasi forma di possesso costituisce un ostacolo alla rigenerazione, anche il possesso della verità; anzi questo più degli altri, perché sbarra direttamente la strada alla rigenerazione, che avanza solo nella misura in cui si accetta di venir posseduti: "non voi mi avete eletto, ma Io ho eletto voi!". Rovesciare questo rapporto è un uscire dal piano della salvezza. È molto importante che qualcuno ci faccia perdere il senso della sicurezza statica, basata sullo spirito di possesso, e ci costringa a non essere più sicuri in niente altro che nel credere che Dio stesso, in Cristo, ci sta salvando dall'insicurezza e dalle contraddizioni del peccato. Dove non c'è insicurezza non c'è coscienza del peccato, e] dove non c'è coscienza di peccato non ci può essere neppure redenzione dal peccato.

Fino a che Cristo mediatore non si sia totalmente "nutrito" del Padre (mio cibo è fare la volontà del Padre) e della Chiesa (sitio), in modo da abolire il mondo e Dio come due entità in qualche modo distinte numericamente, e abbia restaurato l'unità, quale senso di sicurezza possessiva ci può essere? Tutto è ancora in fieri, si vede "in speculo" e si vive "in spe" di ciò che non si può comprendere. Ogni avvenimento deve perciò essere accolto come un Avvento, la predicazione deve annunciare che "il Regno dei cieli si avvicina" e i cristiani sono quelli che diligunt Adventum eius.

L'unica chiarezza è quella negativa: ciò che divide è contro Dio, ogni atto di esclusione dell'uomo esclude Dio, evitando la divisione ci si rende disponibili al Regno dei Cieli. Anche se è poco, c'è di che occuparsi per tutta la vita.

> La nostra apertura verso il prossimo deve basarsi su una certezza e su una incertezza. Sappiamo che Dio ci ha eletti, ma non sappiamo con chi ci abbia eletti: i gruppi fatti dagli uomini non corrispondono mai esattamente ai gruppi fatti da Dio. L'emigrante ci è forse più vicino, nei piani di Dio, del vicino di casa; la parabola del buon samaritano è, al proposito, molto istruttiva. Lo stesso dicasi della parola di verità: non sappiamo da che bocca debba uscire. Le diverse forme di dittatura, anche ecclesiastica, si privano sempre di qualche luce che Dio manda per i canali dell'opposizione.
>
> È necessario ricordare che la Chiesa non è una "torre ferma, che non crolla per soffiar di venti", ma semplicemente "un fondamento" sul quale ancora si deve costruire.
>
> Le parti meno valide della costruzione vengono di tanto in tanto scosse da Dio, affinché restino in piedi soltanto quelle veramente irremovibili per natura, quelle che danno gloria a Dio (Eb. 12,27).

Conclusione

Il senso profondo di ogni forma di migrazione orizzontale si trova nella migrazione verticale, nella palingenesi. I testi della lettera agli Ebrei che si riferiscono all'emigrazione sono tutti capibili in questo senso, sia che parlino del momento nel quale il Cristo prende ciò che vi era di comune e unificante tra gli uomini da salvare, e cioè "la carne e il sangue" (2,14), e sia che si riferiscano direttamente al momento redentivo nel quale Cristo

da questa carne sale al Padre dopo aver "attraversato i cieli" (4,14).

La perseveranza, virtù propria di chi si trova in cammino, viene giustificata dalla sicurezza che un giorno apparirà agli occhi stupefatti dei pellegrini la città celeste, quella il cui architetto è Dio stesso (11,10).

Però Dio non ci ha eletti da soli, ma assieme agli altri, quindi dobbiamo aspettarci gli uni gli altri, perché alla città promessa bisognerà arrivare assieme, indipendentemente dai secoli o dai luoghi di partenza (11,40).

Aspettarci a vicenda, ma anche raggiungerci a vicenda. Infatti tra coloro che sono usciti di città, fuori dalla porta, c'è Cristo stesso. Egli si trova con i migranti. Dunque per andare a Lui dobbiamo uscire anche noi fuori dell'accampamento, portando il Suo obbrobrio; non abbiamo qui città permanente, ma aspettiamo quella futura (13,14).

CONCLUSIONE

La missione della Chiesa consiste nel trasformare un movimento di disintegrazione della famiglia umana in movimento di reintegrazione e di manifestazione pluralistica dell'unicità e unità divina. Il movimento però deve rimanere.

I movimenti e i sommovimenti del mondo sono inevitabili. Dobbiamo evitare che il movimento resti vano sbattimento di una canna fessa, abbarbicata sempre allo stesso arido terreno.

Per guidare il cammino dal di dentro il Verbo si è fatto carne ed ha posto la sua tenda tra noi. Egli è nato durante un viaggio ed ha concluso la sua esistenza terrena con la "Via crucis".

La Chiesa fin dalla nascita fa parte della carovana umana. Essa deve evitare tutti i pretesti farisaici per separarsi dai compagni di viaggio e guidarli dal di fuori o dal traguardo, mentre pure lei sta percorrendo le tappe del cammino verso la Coelestis Urbs.

Le leggi diventerebbero sempre più numerose e le norme sempre più inutili.

Il mondo comincerebbe a chiedersi e a cercare la ragione sufficiente della presenza della Chiesa nel mondo, di questa Chiesa senza mondo.

Dal momento che tutti facciamo parte della stessa carovana, l'ordine del giorno deve essere stabilito assieme e continuamente aggiornato secondo le esigenze del cammino. La Chiesa, ossia i Vescovi e i credenti, devono portare il contributo della loro presenza comunitaria sempre più sacramentale.

"Non si tratta solo di adattarsi al proprio secolo, di essere del secolo, di camminare con i tempi: si tratta di assumere nel Cristo la materia della storia terrestre. È troppo poco dire che il popolo di Dio cammina sulla strada degli uomini. Il popolo di Dio è fatto di uomini che avanzano su questa strada" (Y. Congar). L'umanità esegue in modo più o meno conscio la

sinfonia cosmica. Importante è eseguirla non con i tempi ma a tempo, vivendo l'OGGI di Dio.

Nel Vangelo di Luca (c. 9) si racconta che mentre Mosè ed Elia, sul Tabor, parlavano con Gesù "dell'Esodo che Egli si preparava a compiere a Gerusalemme", i tre apostoli, dopo essere stati prima in pericolo di abbandonarsi alla stasi del sonno, espressero poi il desiderio di impiantare ivi delle tende per i tre personaggi della visione. La proposta fu fatta esattamente da Pietro, quello che aveva tentato di fermare il Cristo sulla via della passione, morte e resurrezione. Proprio a Pietro Gesù rivolgerà l'ultima parola riferita dal Vangelo di Giovanni: "Tu seguimi".

Pare proprio che la stasi rappresenti l'aspirazione suprema della carne, mentre l'iniziativa di Cristo è sempre il cammino, l'Esodo: "Tu seguimi". E seguendo Cristo "neminem viderunt nisi solum Jesum".

NOTE

1. B. CHARBONNEAU, *Le Paradoxe de la Culture*, Paris, Éditions Denoël, 1965, p. 48.
2. VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, n. 53.
3. Cfr. H. MÜHLEN, *Una Mystica Persona*, Roma, Ed. Città Nuova, 1968, pp. 547-48.
4. S. AGOSTINO, *De Trinitate*, l. X, c. 8, n. 11; P.L. t. 42, col. 979, c.
5. Ad Rom., I, 18.
6. Cfr. L. BOROS, *L'homme et son ultime option*, Mulhouse, Éditions Salvator, 1966, p. 136 ss.
7. S. AGOSTINO, *De vera Religione*, c. 24, n. 45; P.L. t. 34, col. 141, d, 142, a.
8. X. LÉON-DUFOUR, *Vocabulaire de Théologie biblique*, Paris, Ed. du Cerf, 1964, [col.] 342.
9. Cfr. Atti II, 12.
10. Cfr. Salmo n. 2.
11. H. KÜNG, *Cristianità in minoranza*, Brescia, Queriniana, 1967, p. 53.
12. S. AGOSTINO, *Enarratio in Psalmum LIV*, n. 17; P.L. t. 36, col. 640, c.
13. Cfr. O. CULLMANN, *Cristo e il tempo*, Bologna, Ed. Il Mulino, 1965, c. VIII, pp. 143 ss.
14. Cfr. Geremia XXXI, 34.
15. Cfr. H. MÜHLEN, *op. cit.*, p. 380 ss.
16. Cfr. O. CULLMANN, *op. cit.*, p. 226 ss.
17. B. REY, *Creati in Cristo Gesù*, Roma, Ed. A.V.E., 1968, p. 213.
18. VATICANO II, Decreto *Apostolicam Actuositatem*, n. 10.
19. Cfr. L. HERTLING, *Communio*, Roma, Pont. Univ. Gregoriana, 1961.

20. VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, n. 22.
21. *Ivi*, n. 5.
22. Cfr. Ebrei, XI, 1.
23. F. HOUTART, *La sfida dei tempi nuovi*, Alba, Ed. Paoline, 1968, p. 83.
24. J. M. TILLARD, *Obbedienza ed autorità nella vita religiosa*, Brescia, Queriniana, 1967, p. 47 ss.
25. J. MOUROUX, *Sens chrétien de l'homme*, Paris, Aubier, 1948, p. 114: *"Par son être comme par sa tendance radicale, chaque personne participe à cet Un qui est l'espèce même: omnes homines, unus homo; et en ce sens il est rigoureusement exact de dire: Le Tout est le Pôle de la personne"*.
26. VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, n. 42.
27. S. GREGORIO NISSENO, *De hominis opificio*, c. 16; P.G. t. 44, col. 187.
28. Cfr. VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, n. 25.
29. Cfr. K. RAHNER, *Écrits Théologiques*, Tome III, Paris, Desclée De Brouwer, 1963, p. 85 ss.
30. Cfr. H. COX, *La città secolare*, Firenze, Ed. Vallecchi, 1968, dove viene bene analizzata la nozione di secolarizzazione e dissacralizzazione e viene descritta la storia di questi termini.
31. K. RAHNER, *Saggi sui sacramenti e sulla escatologia*, Roma, Ed. Paoline, 1965, p. 62.
32. Cfr. B. BRO, *Concilium*, Brescia, Queriniana, 1968, n. 1, p. 60 ss.
33. DANTE, *Inferno*, canto XXVI, v. 98 s.
34. Cfr. Ad Rom. VI, 6.
35. Cfr. B. VAN IERSEL, *Concilium*, Brescia, Queriniana, 1968, n. 1, p. 20 ss.

36. Cfr. L. BAGOLINI, *Mito, potere e dialogo*, Bologna, Ed. Il Mulino, 1967, p. 70 ss.
37. Cfr. *Ivi*, p. 86.